

# Ascesa e declino dell'antica Rus

---

## Titolo

## Premessa

1. Le origini
2. L'ascesa
3. La stabilizzazione
4. L'epoca d'oro
5. Da Kiev a Vladimir
6. Novgorod
7. Il giogo mongolo

Appendice A: Le più antiche notizie sui Rus

Appendice B: La chiamata dei Varjaghi

## Premessa

L'antica Rus, formatasi, con centro a Kiev, nel X secolo della nostra era, sta senza dubbio alla radice delle tre società moderne (Bielorussia, Russia e Ucraina) facenti parte di quel mondo, che, in senso lato, mi sembra legittimo chiamare "russo".

Al tempo stesso però, è evidente che tali società moderne sono separate dal loro lontano progenitore non già semplicemente dallo scorrere dei secoli, ma da una netta cesura il cui momento più acuto è rappresentato dalla traumatica invasione mongola del XIII secolo, ma che ha avuto altre concause precedenti e successive.

Questo fa sì che la società russa dell'età moderna presenti caratteristiche molto diverse e anzi, per certi aspetti, opposte a quelle dell'antica Rus; è evidente che la cesura di cui sopra ha determinato nel processo storico una discontinuità così netta da non trovare riscontro nella storia delle altre società europee.

E tuttavia il rapporto di filiazione rimane forte, così che, a mio avviso, non è possibile capire davvero la Russia degli zar o anche quella attuale, dell'Ucraina e della Bielorussia se non si conoscono le vicende dell'antica Rus, della sua ascesa e, soprattutto, del suo declino.

Tali vicende, che sono narrate nei capitoli seguenti, sono naturalmente ben note ai Russi

contemporanei, nonché agli Ucraini e ai Bielorussi, ma credo di poter dire che lo sono assai poco agli altri Europei, anche a quelli generalmente interessati alla storia; è da questo punto di vista, che il presente scritto può forse essere di qualche utilità.

## 1. Le origini

Prima di affrontare i controversi problemi relativi all'origine della Rus, occorre esaminare per sommi capi la storia dell'area geografica interessata e in particolare la situazione in essa vigente alla vigilia del fenomeno che qui interessa.

La parte meridionale di tale area, corrispondente alle attuali Ucraina e Russia meridionale era stata da tempo immemorabile il dominio di popolazioni di allevatori nomadi: infatti essa fa parte di quella fascia di steppe, estesa da Est a Ovest, dai confini della Cina fino al Danubio, che si presta idealmente ad essere sfruttata dall'uomo in tal modo; a lungo, nella sua parte occidentale, essa era stata appannaggio di popoli nomadi di etnia e lingua indoeuropea, a partire dai Cimмери e dagli Sciti, sui quali si dilunga Erodoto, per passare poi ai Sarmati, un'importante branca dei quali era costituita dagli Alani (<sup>1</sup>), a loro volta suddivisi in Rossolani (o Roxolani), Jazigi ecc. ; a partire dal IV secolo d.C., però, avevano cominciato a far irruzione nella zona anche popoli di lingua turca, come gli Unni, o mongola, come gli Avari; essi avevano creato imperi potenti, ma anche instabili ed effimeri, tanto che, dopo la loro fine, neanche i loro nomi si erano conservati.

All'inizio del VII secolo, però, un altro popolo di lingua turca, quello dei Chazari, riuscì a fondare un impero notevolmente più stabile, in quanto durò più di tre secoli; il loro sovrano, che portava il titolo tradizionale turco di *khāqān*, sembra avesse un ruolo prevalentemente sacrale, in quanto lasciava la maggior parte dei compiti esecutivi, compresi quelli di natura militare, a una specie di primo ministro il cui titolo era *beg* (<sup>2</sup>); il centro dell'impero era situato sul basso corso del Volga, dove, non lontano dall'odierna Astrakhan, sorgeva Itil, la sua capitale, e i suoi territori si estendevano a Sud fino al Caucaso e ad Est grosso modo fino al Donec; ancora più a Ovest la zona del basso Dnepr era appannaggio dei Magiari (o Ungari), i quali, nei confronti dei Chazari, si trovavano in rapporti non si sa bene se di vassallaggio o di semplice alleanza.

I nomadi precedenti di stirpe sarmatica non erano però del tutto scomparsi: certo molti di loro erano stati spinti a emigrare verso Ovest, partecipando alla grande *Volkerwanderung* germanica, tanto che alcuni loro gruppi erano arrivati fino in Spagna, ma molti erano rimasti sul posto associandosi in varie forme ai nuovi dominatori, le cui orde devono quindi essere pensate come etnicamente alquanto miste.

Il dominio dei nomadi non escludeva peraltro la presenza negli stessi luoghi di popoli di agricoltori, che di solito erano a loro soggetti; è anzi assai probabile che, almeno nella zona del Dnepr, essi costituissero la parte più numerosa della popolazione; nel VII secolo, ma probabilmente già da tempo, questi agricoltori appartenevano a tribù slave del ramo orientale, le quali peraltro occupavano anche un territorio ben più ampio nell'area delle foreste, al di fuori della zona delle steppe dominata dai nomadi.

Questo territorio si estendeva a nord fino alle rive del lago Ladoga, dove, con centro intorno al lago Ilmen, era stanziata la tribù degli Sloveni, comprendeva a Ovest il bacino del Pripjat, dove avevano sede i Drevljani, a Est includeva il bacino della Desna, abitato dai Severi e quello dell'alta

---

<sup>1</sup> I loro discendenti sopravvivono ancor oggi, sia come etnia che come lingua, nei moderni Osseti abitanti del Caucaso occidentale.

<sup>2</sup>G. VERNADSKY, *Le origini della Russia*, pag. 126

Okà, dove erano stanziati i Vjatiči; altre tribù slave, per nominare solo le più importanti, erano i Dregoviči, situati a nord dei Drevljani, i Kriviči sull'alto Dnepr, i Radimiči, più a Sud sullo stesso fiume, e ancora più a Sud, nella zona di Kiev, i Poljani; nella zona più settentrionale gli Slavi confinavano, talvolta mescolandosi, con tribù di altre etnie, ad Ovest coi Narovi e i Čud nella zona dell'attuale Estonia e con varie tribù baltiche più a Sud, ad Est con tribù finniche, quali i Ves presso Beloozero, i Meria nella zona di Rostov e i Murom sul basso corso dell'Okà (**Fig. 1**).

L'organizzazione politica di questi Slavi orientali era tipicamente tribale e dunque alquanto primitiva, ma questo non significa che la loro società fosse primitiva anche per ogni altro aspetto: erano agricoltori stanziali, anche se a volte, dopo aver disboscato il territorio circostante e averlo sfruttato fino a esaurimento, i loro villaggi si spostavano altrove per ricominciare il ciclo; le foreste offrivano loro abbondanti risorse, quali cacciagione, miele, cera e ottimo legname da costruzione, e importante era anche la pesca nei molti fiumi della zona, presso i quali in genere vivevano; gli stessi fiumi favorivano la mobilità e di conseguenza i commerci, che presto acquisirono una crescente importanza, finendo per diventare il motore principale del loro sviluppo.

Il fatto è che essi occupavano una zona che, da questo punto di vista, era di grande interesse in quanto situata sulla via "dai Variaghi<sup>(3)</sup> ai Greci", la via che andava dalla Scandinavia e dal mar Baltico al Mar Nero e alla grande e ricca capitale dell'Impero Romano d'Oriente (che, seguendo l'uso corrente per quanto improprio, chiamerò d'ora in avanti bizantino), Costantinopoli: dal Baltico infatti, le leggere imbarcazioni fluviali potevano risalire la Dvina Occidentale oppure raggiungere il lago Ladoga attraverso la Nevà per poi risalire il Volkhov, dopo di che venivano trasportate per terra fino al corso superiore del Dnepr, per discendere infine tale fiume fino al Mar Nero (**Fig. 1**); una via alternativa interessante era però anche quella che, dopo un analogo primo tratto, raggiungeva il Volga, le terre dei Chazari e infine, attraverso il Mar Caspio o i monti del Caucaso, il Medio Oriente islamico.

Viaggiando verso Sud i mercanti portavano soprattutto pelli pregiate e schiavi, mentre sulla via del ritorno riportavano manufatti di ogni genere, prodotti di lusso e anche molte monete bizantine o arabe.

Ben presto il commercio fece sorgere, sui suddetti percorsi o nei loro pressi, numerose città, nelle quali affluivano dal paese circostante le merci, che lo alimentavano; sulla via dai Variaghi ai Greci le più importanti erano, da Nord a Sud Novgorod, Smolensk, Černigov e Kiev, ma ve ne erano anche numerose altre, tanto che presto l'intero paese divenne noto agli Scandinavi sotto il nome di *gaardariki*, regno delle città<sup>(4)</sup>; in queste città la prosperità indotta dal commercio portò a una rapida evoluzione della società con lo sviluppo delle ineguaglianze e la formazione di un'aristocrazia di natura prevalentemente commerciale; il loro principale organo di governo era costituito dalla *veče*, un'assemblea popolare, peraltro dominata dalla nuova aristocrazia, il che non escludeva a volte la presenza di un capo unico con poteri limitati (russo *knjaz*, normalmente tradotto in italiano come principe).

La via del Volga verso il mondo islamico dipendeva evidentemente dal buon volere dei Chazari, che probabilmente i mercanti potevano assicurarsi mediante il pagamento di pedaggi; anche la via del Dnepr, che, nel suo tratto più meridionale, attraversava la regione delle steppe, dipendeva dai nomadi, che le dominavano, cioè, a partire dal VII secolo, dai Magiari e/o di nuovo dai Chazari; era difficile, per le tribù slave più meridionali, sottrarsi all'influenza del potente impero chazaro e in

---

<sup>3</sup> Con questo nome Slavi e Bizantini chiamarono gli Scandinavi coi quali vennero in contatto.

<sup>4</sup> V. GITERMANN, *Storia della Russia*, pag. 32

effetti sembra che, nel IX secolo, questo prelevasse tributi dai Poljani, dai Severi e dai Vjatiči nella misura di una pelle di scoiattolo e una moneta d'argento per ogni famiglia <sup>(5)</sup>; la zona del basso Dnepr era tuttavia sotto il dominio diretto dei Magiari e sembra anzi che, intorno alla metà del IX secolo, Kiev fosse sotto l'autorità di un voivoda magiaro di nome Almos <sup>(6)</sup>.

Ben presto in questo quadro variegato e complesso presero ad introdursi gruppi di Scandinavi, che Slavi e Bizantini chiamavano Variaghi: la loro intraprendenza e aggressività non possono sorprenderci, perché sono le stesse che essi, sotto il nome di Vichinghi o Normanni, manifestarono sulle coste del Mare del Nord e oltre verso Occidente a partire dall'VIII secolo; già nel VII secolo le stesse genti, che d'ora in poi chiameremo anche noi Variaghi, avevano stabilito basi sulle coste sud-orientali del Baltico e in particolare alle foci della Dvina Occidentale, che poi cominciarono a risalire verso l'interno <sup>(7)</sup>; come in Occidente, erano interessati al commercio, ma anche alla razzia e al saccheggio e, a seconda delle circostanze, passavano disinvoltamente da un'attività all'altra; non erano molto numerosi, ma erano ben armati e bellicosi e quindi in grado, a volte, di imporre tributi a questa o quella tribù baltica o slava; in altri casi riuscivano a farsi ingaggiare da qualche città slava interessata a usare a proprio vantaggio il loro valore guerriero, per esempio per la protezione delle proprie carovane commerciali; soprattutto però essi subivano la forte attrazione di un meta lontana, il mondo bizantino e la sua ricca e famosa capitale, Costantinopoli, dove, molto più che altrove, potevano sperare di far fortuna come commercianti o mercenari o razziatori.

Se l'apparizione dei Variaghi non ha nulla di sorprendente, lo stesso non si può però dire di un altro etnonimo, che appare anch'esso nelle fonti bizantine nell'VIII secolo, quello dei Rus. Dette fonti, riprese poi da fonti russe più tarde, cominciano a parlarne intorno alla fine di tale secolo, ma ci forniscono su di loro notizie assai scarse e a volte contraddittorie, per cui rimangono incerte molte questioni, che, già a partire dal XVIII secolo, hanno dato luogo a varie proposte di spiegazione e ad appassionante controversie oggi non ancora spente; per non appesantire troppo il discorso ho riservato all'analisi di tali problematiche le **Appendici A e B**, proseguendo qui di seguito in base alle ipotesi che mi sembrano più plausibili.

Dirò allora che, al momento di entrare nella storia, i Rus erano un popolo di lingua slava, ma etnicamente misto, in quanto probabilmente frutto di una precedente fusione di genti slave con gruppi alani, che furono poi linguisticamente assimilati. Fonti del VI e VII secolo (vedi **Appendice A**) sembrano collocare le loro sedi sul basso corso del Don, ma può darsi che in seguito si siano spostati un po' verso Ovest, perché, sebbene fossero ormai dei sedentari, derivavano forse dalle loro radici alane una certa tendenza girovaga e bellicosa, che li rendevano differenti, come modo di vita, dalle altre tribù slave dell'epoca; non sono noti i loro rapporti con Chazari e Magiari, ma, almeno nei secoli VII e VIII, che videro l'apogeo dell'impero chazaro, è probabile che fossero ad esso soggetti o con esso alleati e che talvolta partecipassero alle sue spedizioni militari.

La prima impresa da loro compiuta in proprio è databile intorno alla fine dell'VIII secolo, quando essi attaccarono e presero la città di Surozh (oggi Sudak), sulla costa meridionale della Crimea, che era allora probabilmente un possedimento bizantino; secondo il racconto agiografico cui dobbiamo la notizia, il principe che li guidava si convertì poi al cristianesimo (vedi **Appendice A**); è

---

<sup>5</sup> G. VERNADSKY, *Le origini della Russia*, pag. 127; Vernadsky cita una notizia riportata dal *Povest' vremennich let* (Cronaca dei tempi recenti)

<sup>6</sup> IBIDEM, pag. 136

<sup>7</sup> IBIDEM, pag. 234

logico pensare che le loro sedi si trovassero nella parte settentrionale della Crimea o poco lontano sulla terraferma.

E' possibile che, in questa occasione, i Rus abbiano agito col permesso o forse anche su richiesta dei Chazari, perché, sebbene questi fossero in genere in buoni rapporti coi bizantini, avendo con questi un grande nemico comune nel califfato arabo, pure non mancarono momenti di tensione relativi proprio alla Crimea e alle sue vicinanze; ma è anche possibile che abbiano agito in modo del tutto indipendente, perché l'impero chazaro era entrato in una fase di declino, soprattutto a causa delle sconfitte inflittele dagli Arabi.

Questa non era però l'unica causa del suo indebolimento, perché nel IX secolo era apparso sul Volga un nuovo popolo di lingua turca, quello dei Peceneghi, che tendeva a spingersi oltre in direzione Sud-ovest; per rafforzare le sue difese nell'833 i Chazari chiesero e ottennero dall'imperatore bizantino, Teofilo, l'invio di tecnici che li aiutassero nella costruzione della nuova fortezza di Sarkel, sul basso corso del Don (**Fig. 1**); in questo essi possono essere stati motivati, oltre che dal pericolo pecenego, anche dal fatto che i Rus si stavano dimostrando sempre più indipendenti e aggressivi.

In effetti poco dopo, nell'838, i Rus inviarono a Costantinopoli una propria ambasciata, il cui scopo, sul quale peraltro le fonti tacciono, può ben essere stato di concludere un'alleanza, che sostituisse quella bizantino – chazara; i dettagli di questa notizia presentano degli aspetti strani e problematici, per i quali rimando all'**Appendice A**, ma quelli più interessanti sono che alcuni membri della delegazione Rus risultarono essere scandinavi, ossia varjaghi e che il principe Rus che li aveva inviati si fregiava del titolo di *khāqān*, cosa che evidentemente comporta un atteggiamento di indipendenza se non addirittura di sfida nei confronti del *khāqān* chazaro; è probabile che questi uomini non fossero gli unici Varjaghi al servizio del principe Rus, ma che ve ne fossero altri ingaggiati come guerrieri, come del resto abbiamo già notato essere allora frequente anche nelle città slave.

Qualsiasi fosse lo scopo di questa ambasciata, dobbiamo supporre che esso non sia stato raggiunto, perché poco dopo, intorno all'840, i Rus si spinsero per la prima volta a Sud del Mar Nero, dove attaccarono e presero la città di Amastris, situata sulla costa anatolica circa 300km a Est di Costantinopoli (**Fig. 1**); anche se le fonti tacciono in proposito, anche questa volta sembra legittimo ipotizzare una significativa presenza varjaga ed è anzi probabile che sia stata proprio la loro nota esperienza nella navigazione marittima a rendere possibile una spedizione così ardua. Non ci sono invece dubbi sulla presenza dei Varjaghi nella successiva impresa dei Rus, l'attacco alla stessa Costantinopoli avvenuto nell'860, dal momento che la spedizione era comandata da due capi, Askold e Dir, i cui nomi sono chiaramente scandinavi; Askold e Dir venivano da Kiev, dove si erano affermati qualche anno prima come sovrani o almeno come capi militari; questo fatto porta naturalmente a chiedersi dove fossero andati a finire i Magiari, che erano stati dominanti in città pochi anni prima; sappiamo infatti che erano tuttora presenti poco lontano, nella zona fra Dnepr e Dnestr e sembra quindi probabile che fra loro e i Varjaghi sia intervenuto una qualche specie di accordo; è chiaro comunque che in questo periodo la relativa stabilità di cui aveva goduto l'area ucraina negli anni d'oro dell'impero chazaro era venuta meno, dando luogo a una fase di turbolenza, ideale per le iniziative di avventurieri quali i Varjaghi di Askold e Dir. Questi erano giunti a Kiev da Nord per la via del Dnepr e vi avevano probabilmente trovato degli alleati, forse un gruppo di Rus<sup>(8)</sup>, ma per una spedizione ambiziosa e rischiosa come quella contro

---

<sup>8</sup> Il fiume Ros, che si getta nel Dnepr poco lontano da Kiev, fa pensare a una precoce presenza nella regione di gruppi

Costantinopoli difficilmente potevano bastare; i Poljani di Kiev avevano accettato, a quanto sembra senza problemi, i nuovi dominatori, ma erano in gran parte pacifici mercanti e artigiani e contare su di loro per un significativo aiuto militare non era possibile, c'erano però poco lontani, più a valle sul Dnepr e/o in Crimea, degli altri Rus, quelli stessi che già venti anni prima si erano spinti a saccheggiare le coste dell'Anatolia, ai quali, per di più, erano probabilmente mescolati altri gruppi varjaghi; deve quindi essere stato naturale, per Askold e Dir, allearsi con loro e può addirittura darsi che proprio da loro sia venuta l'idea di attaccare Costantinopoli; comunque sia quella che fu messa in piedi era una grossa spedizione, perché i bizantini le attribuirono la forza di 200 navi, il che può significare circa 10.000 guerrieri, un esercito assai considerevole per l'epoca<sup>9</sup>).

Anche il momento era ben scelto, perché imperatore bizantino, Michele III, era allora con l'esercito impegnato in Anatolia contro gli Arabi e anche la flotta bizantina era lontana a Sud, tuttavia l'impresa fallì a causa di un violento temporale, che inflisse gravi danni alla flotta attaccante: ecco come dà conto di questi eventi la *Cronografia* (<sup>10</sup>):

*“Askold e Dir andarono contro i Greci e vennero (a Costantinopoli) nel quattordicesimo anno dell'imperatore Michele (860). In quel tempo l'imperatore era andato contro gli Agareni (Arabi). Dopo che aveva raggiunto il fiume Nero l'eparco (prefetto di Costantinopoli) lo informò che i Russi si stavano avvicinando a Zargrad (Costantinopoli), e l'imperatore tornò indietro. Nel frattempo i Russi penetrarono nel Bosforo, fecero un gran massacro di cristiani e assediaron Zargrad con duecento navi. L'imperatore riuscì solo con difficoltà a entrare nella città. Il popolo pregava tutta la notte con il Patriarca Fozio nella chiesa della Santa Vergine di Blacherne. Cantando inni portarono in processione il sacro manto della Vergine e lo tuffarono nel mare. Il tempo era buono e il mare calmo, ma ecco venne una tempesta di vento e si alzarono subito grandi ondate che mandarono in pezzi le navi dei Russi senza Dio. Le gettò contro la costa e le frantumò, cosicché pochi sfuggirono a questo disastro e tornarono nella loro terra natia.”*

Le perdite inflitte dal temporale furono evidentemente abbastanza gravi da indurre gli attaccanti alla ritirata, ma forse non tanto quanto potrebbe sembrare da questa narrazione; in ogni caso Askold e Dir poterono far ritorno a Kiev, dove conservarono la loro precedente posizione e dove li ritroveremo in seguito. Seguirono, nell'866 e 868 due ambasciate Rus a Costantinopoli, non sappiamo se provenienti da Askold e Dir o da altri capi Rus; il loro scopo deve essere stato di natura essenzialmente commerciale, ma vi fu anche un certo numero di conversioni al cristianesimo, tanto che il patriarca Fozio, in una sua lettera ai patriarchi orientali dell'867, così

---

#### Rus (Fig. 1)

<sup>9</sup> Le navi dovevano essere capaci di tenere bene il mare, quindi simili a quelle usate dai Vichinghi in Occidente: possiamo prendere come riferimento la famosa nave di Gokstad, che era lunga 23,80m, larga 5,25, profonda al centro 1,75m, con 16 remi per parte (R. PÖRTNER, *L'epopea dei Vichinghi*, pag. 214, Milano 1980); vi erano quindi 32 rematori, che, una volta sbarcati, si trasformavano in guerrieri, ma per una spedizione di guerra, vi erano certamente imbarcati molti più uomini, fino a 60 o 80; anche se forse non tutte le navi potevano essere così piene di uomini la forza complessiva doveva essere di 10.000 uomini e forse più.

<sup>10</sup> La *Cronografia*, detta anche *Povest' vremennykh let* oppure *Cronaca di Nestore* dal nome del suo autore principale, è databile, nella sua versione definitiva, all'inizio del XII secolo e quindi, riguardo agli eventi di oltre due secoli prima, può contenere anche elementi leggendari, tuttavia la sua narrazione della spedizione di Askold e Dir è chiaramente basata su fonti bizantine e pertanto sostanzialmente credibile. Essa data la spedizione all'866, ma il riferimento al quattordicesimo anno dell'imperatore Michele III permette di fissarla con sicurezza all'860.

parla dei Rus (<sup>11</sup>): *“hanno cambiata la loro religione ellenica (pagana) e senza Dio con la pura e immacolata fede dei cristiani, e si sono posti sotto la protezione dell’impero, divenendo buoni amici invece di persistere nelle loro passate opere di brigantaggio.”*

Non si deve certo pensare a una conversione totale e tuttavia fu abbastanza cospicua da indurre lo stesso patriarca Fozio a istituire poco dopo, per questi nuovi convertiti, un apposito vescovo, del quale non conosciamo peraltro la sede.

## 2. L’ascesa

La storia del gran principato Rus ha inizio col famoso episodio della “chiamata dei Varjaghi”, che è narrato dalla *Cronografia*, in un modo che suscita peraltro alcuni interrogativi discussi in maggior dettaglio nell’**Appendice B**.

In ogni modo è chiaro che Rurik e i suoi seguaci riuscirono ad affermare il loro dominio su una vasta zona, grosso modo corrispondente ai territori dei Čud, degli Sloveni, dei Kriviči, dei Ves e dei Meria, ai quali imposero dei tributi; nella stessa zona essi devono aver trovato peraltro altri Varjaghi, nonché dei Rus (vedi **Appendice B**) e proprio da questi è probabile sia partita la famosa “chiamata”; nonostante ciò, sembra ragionevole pensare che sia stato necessario anche un certo uso della forza nei confronti delle suddette tribù slave e finniche.

La *Cronografia* data l’arrivo di Rurik all’862, ma poco dopo ci dice che fu lui a inviare a Kiev Askold e Dir e successivamente data all’866 il loro attacco a Costantinopoli, mentre sappiamo che tale evento si verificò nel quattordicesimo anno di regno dell’imperatore Michele III (vedi **Cap. 1**), cioè nell’860; Askold e Dir devono quindi essersi insediati a Kiev un po’ prima, intorno all’856, e l’arrivo di Rurik a Novgorod deve essere di qualche anno precedente.

Era nella logica delle cose che il nuovo potere aspirasse al completo controllo della via dai Varjaghi ai Greci, che le recenti turbolenze avevano resa malsicura, ed è quindi plausibile che Rurik abbia organizzato o almeno incoraggiato la spedizione di Askold e Dir; e tuttavia sembra evidente che costoro abbiano agito in seguito in modo del tutto indipendente.

Rurik morì intorno all’873, dopo aver affidato la tutela di suo figlio Igor, ancora bambino, ad un suo parente, Oleg, che di fatto esercitò il potere supremo fino alla sua morte (circa 912) e fu il principale fondatore del gran principato Rus e della sua prosperità e potenza; quasi subito egli riprese il progetto, che probabilmente era stato dello stesso Rurik, di estendere il proprio controllo a tutta la via dai Varjaghi ai Greci e, poiché evidentemente Askold e Dir si comportavano in modo troppo indipendente, intorno all’878 (882 secondo la *Cronografia*) marciò su Kiev deciso a sbarazzarsene e, come narra la *Cronografia* (<sup>12</sup>), li catturò con un tranello e li fece uccidere:

*“Oleg entrò in campagna dopo aver chiamato a sé molti armati: Varjaghi, Čud, Sloveni, Meria, Ves, Kriviči. E venne verso Smolensk nel paese dei Kriviči e prese la città, e vi stanziò i suoi uomini. Di là discese verso Sud e prese Ljubeč e vi insediò i suoi uomini. E giunse ai colli di Kiev e vide che Askold e Dir vi dominavano. Ed egli nascose i suoi guerrieri nelle navi, e altri ne lasciò indietro, egli invece venne avanti tenendo in braccio il bambino Igor. E andò verso il colle di Ugor, e nascose i suoi guerrieri e inviò ad Askold e Dir questo messaggio: noi siamo mercanti, ci rechiamo presso i Greci per incarico di Oleg e di Igor, figlio del principe. Appena arrivati Askold e Dir i guerrieri saltarono fuori dalle navi. E Oleg disse ad Askold e Dir: Voi non siete né principi, né di lignaggio principesco,*

---

<sup>11</sup> G. VERNADSKY, *Le origini della Russia*, pag. 295

<sup>12</sup> V. GITERMANN, *Storia della Russia*, pag. 706

*mentre io sono di lignaggio principesco, e questo – soggiunse mostrando loro Igor – è figlio di Rurik. Ed essi uccisero Askold e Dir ...”*

Padrone di Kiev, Oleg, negli anni che seguirono, sottopose a tributo Poljani, Severi e Drevljani, così come Rurik aveva fatto con le tribù del Nord e, come rende evidente la sua successiva impresa contro Costantinopoli, riuscì ad aggregare, come alleati o come sudditi, i gruppi Rus stanziati più a valle sul Dnepr, sulle coste del Mar Nero e in Crimea e quindi anche il *khāqān* Rus se, come è probabile, questi ancora esisteva; più tardi il gran principe Vladimir e altri principi della Rus si fregiarono del titolo di *khāqān* di Tmutorokan (oggi Taman, **Fig. 1**), ossia della città che, secondo Vernadsky, era stata la più probabile sede del *khāqān* Rus (<sup>13</sup>).

In questa sua azione Oleg non sembra essere stato seriamente ostacolato né dai Chazari, né dai Peceneghi: probabilmente il grosso di questi ultimi era ancora stanziato più a Est, fra Don e Volga, dove dava filo da torcere agli indeboliti Chazari, cosicché i due popoli si neutralizzavano a vicenda. Sembra invece che abbia incontrato problemi abbastanza seri coi Magiari: poiché, molto probabilmente, la posizione di Askold e Dir a Kiev era stata resa possibile da un accordo o un'alleanza coi Magiari, è infatti naturale che questi siano stati spinti dalla loro brutale eliminazione ad assumere un atteggiamento ostile nei suoi confronti, cosa che potrebbe spiegare perché sia trascorso oltre un ventennio prima che Oleg potesse attuare la sua spedizione contro Costantinopoli, un progetto che certo aveva avuto in mente almeno fin dalla conquista di Kiev; la situazione mutò in suo favore solo nell'ultimo decennio del X secolo, che vide i Magiari spostarsi di propria iniziativa dalle steppe fra Dnepr e Dnestr a quelle dell'attuale Ungheria, lasciando così campo libero al capo varjago (<sup>14</sup>).

Secondo la *Cronografia* nel 903: *“Diventato maggiorenne, Igor entrò nel seguito di Oleg e servì sotto di lui. E Oleg gli condusse in moglie da Pskov una donna di nome Olga”* (<sup>15</sup>).

E' evidente che Oleg continuò a governare, nonostante la maggiore età del figlio di Rurik; tuttavia quando, nel 907, partì per la sua spedizione, lo lasciò a Kiev come suo luogotenente. Egli condusse l'attacco a Costantinopoli con un'armata veramente poderosa, perché, secondo la *Cronografia*, la sua flotta constava di ben 2.000 navi; per la verità tale numero lascia perplessi e deve essere preso con cautela; può darsi che in gran parte si trattasse di piccole imbarcazioni, che forse navigarono costeggiando e che sia quindi necessario conteggiare alquanto meno uomini per nave di quanto fatto alla **nota 9**, ma, anche con una media di solo 20, abbiamo comunque un totale di 40.000 uomini, in ogni caso molto superiore a quello dello sfortunato tentativo di Askold e Dir; si tratta di una chiara manifestazione della estensione e potenza raggiunte dal giovane stato Rus, le cui risorse dovettero peraltro essere mobilitate senza risparmio.

I Bizantini non osarono sfidarlo in campo aperto, cosicché egli fu in grado di mantenersi a lungo in Tracia, uccidendo e saccheggiando; secondo la *Cronografia* (<sup>16</sup>):

*“E giunse a Zargrad (Costantinopoli) e i Greci serrarono il Corno d'Oro con catene e chiusero la città, e Oleg sbarcò e cominciò a fare guerra e sgozzò molti Greci intorno alla città, distrusse molti palazzi e bruciò le chiese.”*

---

<sup>13</sup>G. VERNADSKY, *Le origini della Russia*, pag. 258

<sup>14</sup>IBIDEM, pag. 325

<sup>15</sup>V. GITERMANN, *Storia della Russia*, pag. 707

<sup>16</sup>G. VERNADSKY, *Le origini della Russia*, pag. 332



Questa occasione di far bottino su larga scala aumentò certamente la già grande popolarità di cui godeva fra i suoi seguaci, ma il suo principale obiettivo era senza dubbio quello di strappare, insieme a una grossa indennità, un trattato commerciale il più favorevole possibile, cosa che effettivamente i Bizantini finirono col concedergli, pur di liberarsi da quella piaga.

I termini di pace furono concordati fra Oleg e l'imperatore Leone VI, ma la ratifica definitiva avvenne più tardi, quando Oleg si era già ritirato, fra gli imperatori Leone VI, Alessandro e Costantino e una numerosa delegazione inviata da Oleg a questo scopo <sup>(17)</sup>.

Non è qui il caso di entrare nei dettagli del trattato, ma mi sembrano particolarmente degne di nota due notizie in esso contenute: la prima è che una parte dell'indennità pattuita coi Bizantini era distribuita a una lunga lista di città russe, o piuttosto ai loro "principi", che le governavano in nome di Oleg, cosicché questi ci appare qui non come il detentore di un potere assoluto, ma piuttosto come un *primus inter pares*; la seconda è che tutti i nomi dei delegati Rus, che la *Cronografia* enumera scrupolosamente, sono di origine scandinava; ciò non è peraltro sorprendente, perché è ovvio che si trattava di personaggi facenti parte della cerchia ristretta dei seguaci di Rurik e non v'è dubbio che questa fosse allora formata essenzialmente da Varjaghi. Oleg venne a morte nel 912 e il supremo potere passò senza contrasto a Igor, che aveva allora trent'anni o poco più e lo detenne per 34 anni, fino alla sua morte; in un primo tempo egli dovette impegnarsi per costringere le varie tribù a continuare il pagamento dei tributi loro imposti da Oleg e in particolare per reprimere una rivolta dei Drevljani; deve peraltro esservi riuscito rapidamente, perché già intorno al 913 fu in grado di organizzare un'ambiziosa spedizione, che portò i Rus a risalire il Don, discendere il Volga, attraversare il Mar Caspio e saccheggiare a lungo spietatamente le sue coste sud-occidentali; poiché la spedizione doveva necessariamente attraversare il territorio dei Chazari, essa poté essere attuata solo grazie a un accordo che riservava loro una certa parte del bottino; tuttavia, durante il ritorno, l'accordo saltò, i Chazari attaccarono i Rus e la spedizione si concluse con un disastro <sup>(18)</sup>.

Ne risultò un certo momentaneo indebolimento del principato Rus, del quale approfittarono i Peceneghi, per dilagare nelle steppe a Sud di Kiev, che i Magiari avevano abbandonate.

Intorno al 940 però i Rus appaiono di nuovo aggressivi con una nuova spedizione nella zona del Caspio, della quale peraltro si sa ben poco, e soprattutto con un nuovo attacco a Costantinopoli, verificatosi nel 941, le cui motivazioni restano sconosciute: dopo la conclusione del trattato di Oleg, le relazioni coi Bizantini erano state buone, almeno per qualche tempo, visto che, nel 911, settecento marinai Rus avevano partecipato al tentativo bizantino, peraltro fallito, di riconquistare l'isola di Creta <sup>(19)</sup>, ma può darsi che in seguito il trattato sia divenuto lettera morta e che sia stato questo fatto a provocare la spedizione di Igor, la quale però incontrò una resistenza ben più efficace di quella di Oleg: le truppe Rus sbarcate ebbero la peggio e furono costrette a reimbarcarsi, dopo di che la loro flotta fu attaccata da quella bizantina, che faceva uso del fuoco greco, e subì gravi perdite.

Non così gravi, peraltro, da impedire a Igor di preparare rapidamente una nuova spedizione, per la quale assoldò anche dei Peceneghi; i Bizantini giudicarono allora opportuno avviare trattative, le quali portarono abbastanza rapidamente a un nuovo trattato, ratificato nel 944, simile a quello

---

<sup>17</sup> G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, pag. 229; Leone VI, che morì l'anno successivo, era affiancato da Alessandro, zio e tutore del piccolo Costantino, figlio di Leone.

<sup>18</sup> G. VERNADSKY, *Le origini della Russia*, pag. 345

<sup>19</sup> G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, pag. 229

ottenuto da Oleg, anche se, a quanto sembra, in qualche aspetto meno favorevole ai Rus. Ciò non impedì ai Peceneghi, che niente avevano ottenuto, di entrare in campagna per proprio conto, spingendosi a saccheggiare la Tracia, fin quando anche con loro i Bizantini poterono raggiungere un accordo (943, <sup>20</sup>).

Igor morì nel 946 ucciso dai Drevljani, nel cui paese si era recato per riscuotere un tributo più esoso del solito, probabilmente per compensare i guerrieri del suo seguito, la sua *družina* (<sup>21</sup>), del mancato bottino bizantino; stanchi di subire, i Drevljani lo attaccarono e lo massacrarono insieme a tutto il suo seguito.

Poiché il figlio di Igor, Svjatoslav, era ancora un bambino, a Kiev prese le redini del potere come reggente la sua vedova, Olga: il fatto che, in quell'ambiente guerriero e naturalmente maschilista, sia stato possibile per una donna assumere quel ruolo, lo stesso che era stato di un grande guerriero come Oleg, ci fa capire che Olga aveva una personalità fuori dal comune, che le era largamente riconosciuta.

Il suo primo problema era infliggere ai Drevljani una punizione tale da scoraggiare sul nascere la tentazione, che altre tribù avrebbero potuto avere di imitarli, e Olga lo affrontò in modo spregiudicato e spietato: il compito le fu facilitato dagli stessi Drevljani, che, inorgoglit dalla vittoria su Igor, si illusero di poterlo sostituire con il proprio principe, Mal, grazie al matrimonio di questi proprio con Olga; Olga finse di prendere sul serio la proposta e, col pretesto di discuterla, invitò a Kiev una loro numerosa delegazione, che ricevette con tutti i riguardi per poi farla massacrare fino all'ultimo uomo; subito dopo il suo esercito, guidato dal voivoda (<sup>22</sup>) Sveneld, marciò sulla terra dei Drevljani, prese e diede alle fiamme la loro città capoluogo, Korosten, e li sottomise completamente.

In seguito Olga, accompagnata dal piccolo Svjatoslav, si recò personalmente sul posto, per riorganizzarvi il prelievo dei tributi, il cui ammontare fu stabilito in modo preciso; lo stesso ella fece poco dopo con un viaggio a Novgorod e nelle altre terre del Nord, nello sforzo evidente di dare allo stato una base fiscale regolare e non arbitraria; fece anche in modo che i tributi, che ormai possiamo chiamare tasse, fossero prelevati da funzionari locali, mentre prima ciò veniva fatto direttamente dal gran principe, che visitava i luoghi con la sua *družina*, con i conseguenti abusi, che è facile immaginare.

L'altro importante contributo che Olga diede alla società Rus fu la sua conversione al Cristianesimo, che avvenne probabilmente nei primi anni cinquanta del X secolo: come si vedrà questo suo indirizzo non fu recepito e per qualche tempo fu anzi respinto dallo strato superiore di quella società e dal suo stesso figlio, ma piantò un seme che avrebbe finito per dare i suoi frutti; come sappiamo gruppi cristiani con un loro vescovo esistevano già da tempo nella società Rus (**Cap. 1**) e quindi possiamo supporre che quella di Olga sia stata una scelta informata e basata su una preferenza personale, ma è anche probabile che ella abbia valutato chiaramente il contributo positivo che la nuova religione poteva dare al consolidamento dello stato Rus.

E' già da cristiana, che Olga si recò a Costantinopoli nel 957 (nel 955 secondo la *Cronografia*) e lo scopo principale della sua visita riguardava, molto probabilmente, l'organizzazione di una chiesa Rus con un buon grado di autonomia nei confronti del Patriarcato di Costantinopoli, ma non

---

<sup>20</sup> G. VERNADSKY, *Le origini della Russia*, pag. 347

<sup>21</sup> Era il seguito personale del gran principe, ma anche altri personaggi eminenti ne avevano uno; la parola deriva dal russo *drug*, che significa amico, socio, cosa che evidenzia il forte legame personale fra il principe e questi guerrieri.

<sup>22</sup> Comandante militare, generale.

sembra che le risposte ricevute l'abbiano soddisfatta, visto che, tornata a Kiev, prese contatti allo stesso fine con l'imperatore d'Occidente, che era allora Ottone I di Sassonia, peraltro senza alcun risultato <sup>(23)</sup>.

La reggenza di Olga ebbe termine nel 962, quando Svjatoslav assunse i pieni poteri: come già detto egli aveva sempre respinto i tentativi di conversione della madre con una motivazione sulla quale vale la pena di soffermarsi: *"Come posso io solo accettare un'altra fede? La mia družhina ne riderà."* <sup>(24)</sup> E' una risposta che mette in risalto lo stretto rapporto esistente fra il principe e i guerrieri del suo seguito, i *družhinniki*, un rapporto che era non tanto gerarchico quanto di intima solidarietà.

Ma qual'era la religione che i *družhinniki* di Svjatoslav si rifiutavano di abbandonare? Un fatto singolare è che si trattava di una religione, che questi uomini, in maggioranza di origine scandinava, avevano fatto propria solo di recente, perché non era altro che la religione ancestrale dei Rus e degli altri Slavi, e questo fatto ci fa capire quanto fosse stato rapido e profondo il processo di assimilazione culturale alla maggioranza slava, che questi Varjaghi avevano già attraversato; la cosa è confermata dall'onomastica, poiché fino a Igor compreso e fino alla stessa Olga troviamo solo nomi scandinavi (Igor = Ingvar, Olga = Helga), mentre Svjatoslav (sacra gloria) è un nome slavo e slavi, salvo rare eccezioni, saranno i nomi dei principi successivi.

Il pantheon slavo era numeroso e complesso <sup>(25)</sup>, ma il preferito dei *družhinniki* era Perun, dio del tuono e della guerra, forse perché presentava delle analogie col dio scandinavo Thor <sup>(26)</sup>.

Per tutto il breve periodo del suo regno, durato solo dieci anni, Svjatoslav sviluppò un'attività frenetica consistente in una serie ininterrotta di campagne militari: nel 963, chiamato forse dai Rus della Crimea, attaccò i Chazari ed espugnò la fortezza di Sarkel; nel 964 sottomise i Vjatiči, che, a quanto sembra, fino ad allora avevano continuato a pagare il loro tributo ai Chazari, e l'anno seguente, marciando oltre verso Est, investì la Grande Bulgaria, sul medio corso del Volga, ne prese la capitale Bulgar e la saccheggiò; a questo punto però una richiesta di aiuto dell'imperatore bizantino lo indusse a volgersi nella direzione opposta, contro i Bulgari danubiani, e a conquistare, nel 967, tutta la Bulgaria settentrionale, ponendo il suo quartiere invernale nella fortezza di Pereieslavez, sul Danubio (**Fig. 1**).

Della sua assenza approfittarono però i Peceneghi per attaccare Kiev: la città riuscì a respingere, l'attacco, senza però poter impedire ai Peceneghi di continuare a imperversare nel territorio circostante; Olga, che risiedeva in città coi figli di Svjatoslav, mandò allora al figlio una pressante richiesta di aiuto e Svjatoslav, lasciata a Pereieslavez una forte guarnigione, accorse prontamente col grosso delle sue forze e respinse i Peceneghi nella steppa; subito dopo però annunciò pubblicamente la sua ferma intenzione di tornare a Pereieslavez: *"Non m'importa di stare a Kiev, ma preferisco vivere a Pereieslavez sul Danubio, poiché quello è il centro del mio regno dove giungono tutte le ricchezze: oro, seta, vino e frutti svariati dalla Grecia, argento e cavalli dall'Ungheria e dalla Boemia, e dalla Rus pellicce, cera, miele e schiavi."* <sup>(27)</sup>

Olga, che era ormai assai vecchia, lo pregò di rimanere almeno fino alla sua morte, che sentiva imminente e che in effetti avvenne poco dopo; Svjatoslav affidò il governo della Rus ai suoi tre

---

<sup>23</sup> G. VERNADSKY, *Le origini della Russia*, pag. 356

<sup>24</sup> IBIDEM

<sup>25</sup> Il figlio di Svjatoslav, Vladimir, quando era ancora pagano, fece installare a Kiev le statue degli dei Perun, Khors, Dazhbog, Stribog, Simargl e Mokosh, ma questo non esaurisce ancora la serie delle divinità slave.

<sup>26</sup> G. VERNADSKY, *Le origini della Russia*, pag. 164

<sup>27</sup> *Cronografia*, da G. VERNADSKY, *Le origini della Russia*, pag. 360

figli, il maggiore Iaropolk a Kiev, Oleg nella terra dei Drevljani e Vladimir a Novgorod, poi ritornò in Bulgaria.

Egli era però andato troppo al di là dell'aiuto che i Bizantini gli avevano richiesto e il nuovo imperatore, Giovanni Zimisce, non intendeva tollerare il suo insediamento permanente in Bulgaria: nel 971 l'imperatore, che era anche un esperto generale, mosse contro di lui e, dopo una serie di vittorie, lo costrinse a rinchiudersi nella fortezza di Silistria sul Danubio (**Fig. 1**), mentre la flotta bizantina, che anche questa volta aveva fatto uso del fuoco greco, prendeva il controllo del fiume in modo da chiudergli ogni via di fuga; ben presto la fame lo costrinse alla resa, a seguito della quale dovette rinunciare alla Bulgaria e promettere di astenersi in futuro da qualsiasi atto ostile all'impero; il suo incontro con l'imperatore, che sancì queste condizioni, fornì allo storico bizantino, Leone Diacono, l'occasione per dare di Svjatoslav la seguente interessante descrizione <sup>(28)</sup>:

*“Svjatoslav attraversò il fiume con una specie di barca scitica; teneva il remo come i suoi uomini. Era di tale aspetto: di statura media., né troppo alta, né troppo bassa. Aveva folte sopracciglia, occhi azzurri e un naso tozzo; aveva la barba rasata ma portava baffi lunghi e folti. Aveva la testa rasa tranne per un ciuffo di capelli da una parte come segno di nobiltà del suo clan. Aveva il collo tozzo, le spalle larghe e nell'insieme una figura piuttosto bella. Sembrava torvo e selvaggio. A un orecchio gli pendeva un orecchino dorato con due perle e un rubino nel mezzo. Le sue vesti bianche non si distinguevano da quelle dei suoi uomini tranne che per una maggiore pulizia.”*

Questo ritratto può essere completato e in certo senso confermato, da quello che di lui dice la *Cronografia* <sup>(29)</sup>:

*“ Durante le sue spedizioni non portava con sé, né carri, né pentole, e non bolliva carne, ma tagliava striscioline di carne di cavallo, di cacciagione o di manzo, e le mangiava arrostate sulle braci. Né aveva una tenda, ma si adagiava su una coperta da sella, una sella ponendosi sotto il capo.”*

Nell'insieme le due fonti ci danno un ritratto simile, più che a un Vichingo, a un capo di tribù della steppa, come tanti prima e dopo di lui, o a un *ataman* cosacco come Taras Bulba <sup>(30)</sup>.

Allo sconfitto Svjatoslav non restava che tornarsene a Kiev, cosa che fece nella seguente primavera: il voivoda Sveneld lo consigliò di viaggiare per terra col grosso dell'esercito, ma Svjatoslav, non volendo rinunciare al voluminoso bottino raccolto in Bulgaria, preferì viaggiare per nave; attraversato il Mar Nero, era poi possibile risalire il Dnepr fino a Kiev salvo che in un punto, dove una serie di cateratte costringeva a scendere a terra per un tratto, e qui Svjatoslav fu assalito dai Peceneghi, rimanendo ucciso; seguendo una “simpatica” abitudine del mondo delle steppe, il capo pecenego fece fare col suo cranio una coppa nella quale bere. <sup>(31)</sup>

### 3. La stabilizzazione

Con Igor e ancor di più con Svjatoslav il giovane stato Rus aveva sviluppato la sua aggressività in molte direzioni, senza peraltro che si possa individuare un qualche piano conseguente, quale

---

<sup>28</sup> G. VERNADSKY, *Le origini della Russia*, pag. 361

<sup>29</sup> N.V. RIASANOVSKY, *Storia della Russia*, pag. 42

<sup>30</sup> L'*ataman* era il capo di guerra di una delle comunità cosacche; tale era Taras Bulba, l'eroe di un racconto di Gogol.

<sup>31</sup> Questa abitudine è nota anche agli Italiani per il famoso episodio del re Alboino: *Bevi, Rosmunda, nel cranio di tuo padre.* In effetti Alboino veniva dalla steppa ungherese, dove i suoi Longobardi erano stati in stretto contatto con gli Avari.

quello che sembra invece lecito attribuire a Oleg; ben poca cura era stata invece riservata, a parte l'intermezzo della reggenza di Olga, al consolidamento di quel vasto, ma ancora informe dominio. Non è quindi sorprendente che la tragica fine di Svjatoslav sia stata seguita da una grave crisi interna, ma questa prese l'avvio dall'incapacità dei figli di Svjatoslav di vivere in armonia fra loro; ben presto ebbe inizio una prolungata lotta per la successione, nella prima fase della quale Iaropolk attaccò prima Oleg, che rimase ucciso, e poi Vladimir, che fu costretto a fuggire in Scandinavia (977); a questo punto Iaropolk era padrone dell'intero dominio Rus, ma lo rimase per poco, perché Vladimir non era affatto disposto ad accettare la sconfitta.

In Scandinavia egli aveva, a quanto pare, buoni contatti, che gli permisero di raccogliere un cospicuo contingente varjago, col quale tornò a Novgorod e se ne impadronì; successivamente marciò su Kiev e sconfisse Iaropolk, che rimase ucciso (980).

Come vedremo queste crisi di successione erano destinate a ripetersi spesso, tanto da costituire una piaga endemica; sembra quindi di poter dire che l'ascesa della Rus sia stata favorita da un fortunato fattore casuale, visto che né Igor, né Svjatoslav avevano dovuto affrontare lo stesso problema e infatti non risulta che avessero dei fratelli.

I disordini avevano offerto a molte tribù slave l'occasione per liberarsi dei tributi cui erano soggette e quindi il primo urgente compito di Vladimir fu quello di sottomettere nuovamente i Vjatiči, i Radimiči e forse anche altri; fu inoltre in campagna sui confini della Lituania e su quelli della Polonia, dove si assicurò il possesso di Przemysł (**Fig. 1**), mentre a Est guerreggiò nel 985 coi Bulgari del Volga riportando un successo limitato cui seguì un accordo di pace; in queste operazioni sembra peraltro chiaro che, a differenza di suo padre, non perseguiva grandi conquiste, ma si preoccupava piuttosto di raggiungere una definizione stabile dei confini del suo dominio e dei rapporti con le popolazioni confinanti; nel caso dei Bulgari del Volga la pace conclusa corrispondeva inoltre a un evidente interesse commerciale, perché permetteva di discendere il Volga fino al Mar Caspio e di attraversarlo per raggiungere le terre dell'Islam, allora seconde solo all'impero bizantino per gli interessi commerciali della Rus.

I Varjaghi che Vladimir aveva condotto con sé dalla Scandinavia gli erano stati senza dubbio assai utili in guerra, ma erano una presenza ingombrante e difficile da controllare; egli però seppe sbarazzarsi abilmente della maggior parte di loro, inducendoli a proseguire fino a Costantinopoli, dove in seguito la guardia varjaga avrebbe costituito una componente importante dell'organizzazione militare bizantina <sup>(32)</sup>.

Vladimir è passato alla storia soprattutto come colui che introdusse nella Rus il Cristianesimo, cosa per cui la chiesa ortodossa lo ha fatto santo e gli ha addirittura attribuito l'appellativo di *isoapostolos* (uguale agli apostoli), lo stesso con cui era stato onorato l'imperatore Costantino. In effetti esiste una certa analogia fra Vladimir e il primo imperatore cristiano e non solo per la sua conversione, ma per il fatto che anch'egli, come non rifuggiva da azioni brutali e crudeli, così iniziò la sua carriera come un convinto pagano: non solo fece installare a Kiev una serie di statue di divinità del paganesimo slavo (vedi **nota 25**), ma continuò l'antico uso dei sacrifici umani, nonostante che, a seguito dell'evoluzione culturale della società, questo cominciasse a urtare la sensibilità di molti, anche non cristiani <sup>(33)</sup>.

D'altra parte, con un padre sempre assente, egli era stato allevato in larga misura dalla nonna Olga e quindi il Cristianesimo doveva essergli ben noto; col tempo cominciò a pensare che fosse tempo

---

<sup>32</sup> G. VERNADSKY, *Le origini della Russia*, pag. 381

<sup>33</sup> G. VERNADSKY, *Le origini della Russia*, pagg. 383-384

di abbandonare il paganesimo e, quando questa sua intenzione divenne nota, ricevette visite non solo di sacerdoti cristiani, ma anche di musulmani ed ebrei, tutti interessati a convertirlo alla propria fede, che egli ascoltò per un po' con attenzione e rispetto, ma senza compromettersi. Nel 988 la crisi interna, che allora travagliava l'impero bizantino, gli fornì peraltro l'occasione di ricavare un vantaggio dalla conversione al Cristianesimo, che egli aveva probabilmente già decisa in cuor suo: l'imperatore Basilio II si trovava allora in gravi difficoltà a causa di alcuni generali ribelli, che si erano resi padroni di gran parte dell'Anatolia e si stavano avvicinando alla capitale, e si rivolse a Vladimir, perché gli fornisse l'aiuto militare cui era tenuto in forza del trattato, che Svjatoslav aveva dovuto accettare a Silistria, ma Vladimir, trattato o non trattato, rispose ponendo come condizione il suo matrimonio con la principessa Anna, sorella di Basilio; questo comportava necessariamente la conversione al cristianesimo e Vladimir si dichiarò pronto a impegnarsi in tal senso per sé e per il suo popolo, ma ciò nonostante la condizione da lui posta appariva estremamente pesante ai Bizantini, che consideravano la propria famiglia imperiale immensamente superiore a quella di qualsiasi altro monarca, tanto che mai, prima di allora, un tale onore era stato concesso; d'altra parte, se Vladimir, che aveva parecchie altre mogli, desiderava ardentemente quel matrimonio, era proprio per il grande prestigio che esso comportava<sup>(34)</sup>. Basilio, che era con l'acqua alla gola, finì con l'accettare, ricevette l'aiuto di un contingente Rus di 6.000 uomini e, col suo aiuto determinante, poté riportare una vittoria schiacciante sui ribelli.

A questo punto, passato il pericolo, l'imperatore cercò di rimangiarsi la sua promessa, ragion per cui, nel 989, Vladimir gli mosse guerra, impadronendosi della città bizantina di Kherson, in Crimea (**Fig. 1**), e inducendolo così a cedere; seguirono il matrimonio con Anna e la conversione di Vladimir, mentre Kherson veniva restituita ai Bizantini<sup>(35)</sup>.

Tornato a Kiev Vladimir si impegnò energicamente a introdurre la nuova religione, organizzò battesimi di massa, fece distruggere o gettare nel Dnepr i simulacri delle divinità pagane e chiamò architetti bizantini a costruire chiese al loro posto; la formazione e l'organizzazione del clero comportò naturalmente tempi più lunghi, ma anche in questo si procedette con energia; si utilizzarono le risorse dell'organizzazione ecclesiastica cristiana, che già esisteva, ma questa era esigua, per cui anche qui fu necessario ricorrere ampiamente a sacerdoti greci o bulgari.

Da Kiev la cristianizzazione più o meno forzata si diffuse nelle altre città della Rus e le cinque più importanti ebbero presto i loro vescovi, tutti peraltro dipendenti da quello di Kiev, che aveva il titolo di metropolita (le sedi vescovili sarebbero in seguito progressivamente aumentate fino a quindici<sup>(36)</sup>); il metropolita di Kiev dipendeva comunque dal Patriarca di Costantinopoli, fatto che stabilì un forte e durevole legame religioso della Rus col mondo bizantino; basti pensare che dei 23 metropoliti succedutisi prima dell'invasione tartara 17 furono greci, 3 russi e 3 di nazionalità ignota<sup>(37)</sup>.

Nei suoi aspetti positivi come in quelli negativi questo legame fu determinante nel successivo sviluppo culturale e politico della Rus: portò a un indubbio arricchimento culturale della società, all'acquisizione di forme artistiche che il mondo slavo orientale ancora non conosceva, quali la pittura e la musica vocale, entrambe strettamente legate alla liturgia religiosa, al monachesimo e

---

<sup>34</sup> Ovviamente la conversione al Cristianesimo comportava la monogamia e quindi Vladimir deve essersi sbarazzato delle altre sue mogli, ma non si sa in che modo.

<sup>35</sup> G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, pag. 264

<sup>36</sup> V. GITERMANN, *Storia della Russia*, pag. 57

<sup>37</sup> IBIDEM, pag. 61, nota 1

all'elevato ideale di vita che questo proponeva, allo sviluppo di una sensibilità nuova e più umana nei confronti delle donne, della schiavitù ecc. ; nel campo politico la chiesa Rus fu portatrice del modello bizantino, che vedeva nel sovrano un autocrate i cui poteri non conoscevano altro limite che il rispetto delle leggi divine, delle quali la chiesa stessa era depositaria; peraltro nell'antica Rus questo modello fu recepito solo molto parzialmente, perché si scontrava con la tradizione di autonomia delle città, rappresentata dalla *veče*, cosicché l'autocrazia poté affermarsi davvero solo molto più tardi.

L'aspetto negativo forse più importante non può certo essere imputato a Vladimir e ai suoi contemporanei, perché dovuto a sviluppi verificatisi nei secoli successivi, che allora nessuno poteva prevedere: l'impero bizantino era allora in una fase di apogeo, tale che nel confronto l'Europa occidentale faceva una ben magra figura, e inoltre lo scisma religioso fra cattolicesimo latino e ortodossia greca, nonostante qualche tensione, non era ancora esploso.

Nei secoli seguenti però la situazione si sarebbe progressivamente ribaltata con l'Europa occidentale in vigorosa espansione demografica, economica e culturale, mentre l'impero bizantino entrava in una fase di inarrestabile decadenza politica, accompagnata da un accentuato tradizionalismo foriero di staticità culturale; questo irrigidimento culturale non poteva non estendersi anche alla Rus, tanto più che la crescente, astiosa contrapposizione fra cattolicesimo e ortodossia rendeva difficili i suoi rapporti con l'Europa occidentale.

#### 4. L'epoca d'oro

La morte di Vladimir (1015) scatenò una nuova lotta per il potere fra i suoi numerosi figli: il maggiore di questi, Svjatopolk, ebbe dapprima il sopravvento e ne approfittò per far uccidere tre suoi fratelli, Boris e Gleb, che più tardi vennero santificati, e Svjatoslav; Jaroslav, che aveva il governo di Novgorod, gli mosse contro, ma Svjatopolk chiese ed ottenne l'aiuto del re di Polonia, Boleslav Chrabrij, e riuscì così a respingere l'attacco; ben presto però apparve chiaro che Boleslav pretendeva di anettere Kiev al suo regno, con Svjatopolk ridotto al ruolo di governatore polacco della città; naturalmente Svjatopolk si oppose, mettendosi a capo della rivolta contro i Polacchi, che furono alla fine ricacciati nel loro paese.

Della nuova situazione approfittò però Jaroslav per un secondo tentativo e questa volta riuscì nel suo intento, perché in un'ultima sanguinosa battaglia Svjatopolk fu sconfitto e rimase ucciso (1019); a questo punto Jaroslav dovette contendere per il potere con l'ultimo fratello superstite, Mstislav, che governava a Tmutorokan (oggi Taman) e, non riuscendo a prevalere, nel 1026, si rassegnò ad accettare un accordo di spartizione, con Mstislav insediato a Černigov; solo nel 1036, essendo Mstislav morto senza figli maschi, Jaroslav rimase unico padrone della Rus.

Nonostante queste vicissitudini il regno di Jaroslav fu il periodo di maggior fioritura della Rus. Come i suoi predecessori, anche Jaroslav fu un sovrano bellicoso: poco dopo la morte di Mstislav gli riuscì di infliggere un'importante sconfitta ai Peceneghi e, nel 1043, a seguito di maltrattamenti subiti dai mercanti Rus, inviò contro Costantinopoli una spedizione, la quale peraltro, come le precedenti, si concluse con una sconfitta; poco dopo, comunque, fu possibile ristabilire i precedenti buoni rapporti e quella fu l'ultima volta che i Rus minacciarono la capitale dell'impero (<sup>38</sup>).

Non sono però queste vicende che maggiormente caratterizzano il regno di Jaroslav: a differenza

---

<sup>38</sup> G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, pag. 304

di suo padre Vladimir, che era analfabeta, egli era un uomo colto e sinceramente religioso, come testimoniato dalla costruzione a Kiev di varie chiese, l'ultima e più imponente delle quali fu Santa Sofia, del famoso monastero della Lavra e di quello di S. Michele, al cui abate Sil'vestr viene comunemente attribuita la redazione della maggior parte della cosiddetta *Cronaca di Nestore* (o *Cronografia*,<sup>39</sup>), e di un'altra chiesa di Santa Sofia a Novgorod; è ovvio che quello edilizio era solo un aspetto di questa intensa attività, che comportava anche l'impiego di numerosi architetti, musicisti ecc., in gran parte greci, e soprattutto la creazione e l'organizzazione di un clero, cui pure contribuirono non pochi Greci, ma anche, in misura via via crescente, autoctoni che avevano ricevuto la necessaria formazione; anzi, nel periodo della rottura con Costantinopoli, Jaroslav non esitò a scegliersi, come nuovo metropolita, un ecclesiastico Rus, il colto pope Ilarion<sup>(40)</sup>.

A quest'epoca Kiev appariva grande e ricca, una città cinta da bastioni, con otto grandi mercati frequentati da mercanti provenienti dall'Oriente e da molti paesi europei, una città che il cronista tedesco Adamo di Brema non esita a chiamare "rivale dello scettro di Costantinopoli".

La casa di Jaroslav entrò allora in legami familiari con le maggiori dinastie europee: lo stesso Jaroslav aveva per moglie una figlia del re di Svezia, una sua sorella era maritata al re Casimiro di Polonia, tre sue figlie divennero per matrimonio regine di Norvegia, Francia e Ungheria; questi rapporti si mantennero intensi anche sotto i primi successori di Jaroslav, ma si interruppero in seguito completamente, a causa del declino della Rus e della differenza religiosa creata dallo scisma nel frattempo intervenuto fra la chiesa cattolica e quella ortodossa; bisognerà arrivare fino a Pietro il Grande per ritrovare una situazione analoga.

Fondamentale fu poi l'attività legislativa di Jaroslav, che forse più di ogni altra cosa gli valse l'appellativo di "Saggio" (*Jaroslav Mudrij*) con cui è passato alla storia: sotto i suoi auspici fu redatta allora la maggior parte della *Russkaja Pravda*, una raccolta di leggi, che getta una viva luce sulla società Rus.

L'impressione generale che se ne ricava è quella di una singolare miscela di tradizioni primitive e di innovazione: è riconosciuto il diritto alla vendetta privata, ma, mentre in passato poteva essere esercitato da qualsiasi membro del clan, ora viene limitato ai parenti più stretti (fratello, padre, figlio o nipote); in alternativa viene incoraggiato il ricorso al guidrigildo, ossia al rimborso pecuniario, il cui valore, come a quei tempi normale anche in altri paesi, dipendeva dal rango sociale della vittima, ad esempio per un mercante era di 40 grivne, mentre per un artigiano era solo di 12 grivne<sup>(41)</sup>; ne risultano evidenti l'importanza che veniva riconosciuta al ceto mercantile e anche la diffusione dell'economia monetaria.

L'istruttoria del processo vi è regolata da norme precise e, cosa singolare, non vi si trova alcuna menzione della pena di morte.

Le esperienze passate dovevano necessariamente mettere in guardia Jaroslav contro la possibilità che, dopo la sua morte, si ripetessero le guerre fra fratelli, e in effetti egli si sforzò di elaborare un sistema che fosse suscettibile di evitarle.

Tale sistema riservava al primogenito la sede di Kiev e il titolo di gran principe e a ognuno dei suoi fratelli il titolo di principe e il governo di una città e del suo territorio, la cui importanza, grande nel caso del secondogenito, decresceva via via per i fratelli più giovani; alla morte del gran principe il titolo e la sede di Kiev passavano al secondogenito, e tutti gli altri fratelli cambiavano sede,

---

<sup>39</sup> V. GITERMANN, *Storia della Russia*, pag. 66

<sup>40</sup> IBIDEM, pag. 65

<sup>41</sup> IBIDEM, pag. 71.



passando al gradino superiore.

Il sistema si basava sulla speranza che i fratelli minori si sentissero meno motivati a opporsi al primogenito, visto che potevano sperare prima o poi di succedergli e che, nel frattempo, potevano godere di una posizione di tutto rilievo, ma era macchinoso e difficile da gestire e comunque richiedeva ai principi una pazienza della quale non sempre furono capaci; inoltre portava i principi a disinteressarsi della sede che si trovavano a occupare solo pro tempore, una situazione che certamente non favoriva il buon governo; è vero d'altra parte che questa stessa situazione favorì lo sviluppo dell'autogoverno delle città, soprattutto delle più importanti, le quali, come si è già visto, avevano già una certa tradizione a questo riguardo.

Inevitabilmente il sistema diventò sempre più difficile da gestire, a mano a mano che, con ogni generazione, aumentava la platea dei principi appartenenti al clan dinastico dei discendenti di Jaroslav o, come si preferiva dire, di Rurik<sup>(42)</sup>.

A un certo punto si dovette stabilire che i figli dei principi deceduti senza aver raggiunto la sede di Kiev (*izgoi*) erano esclusi da quella specie di signoria collettiva; in cambio però essi furono compensati con l'assegnazione di domini minori, ricavati da un'ulteriore parcellizzazione del paese, che avevano però il pregio di essere ereditari.

Ad ogni modo il sistema non diede i risultati sperati, perché non si dimostrò davvero capace, se non marginalmente, di eliminare gli scontri fra principi, che, come già anticipato, rimasero endemici, una malattia che doveva a poco a poco minare la vitalità della Rus.

Intanto nel mondo circostante si verificavano importanti cambiamenti: l'Europa occidentale era entrata in una fase di rapida crescita, estesa praticamente a ogni campo dell'attività umana e, sulle coste del Baltico e a Novgorod, i mercanti tedeschi delle città dell'Hansa avevano sostituito gli Scandinavi; l'impero bizantino, che pure, all'inizio del secondo millennio, aveva raggiunto l'apogeo, con un'estensione che andava dall'Adriatico e dal Danubio all'Armenia e alla Siria settentrionale, era invece entrato in una fase di declino, che si sarebbe rivelato inarrestabile, e intanto premevano nuove orde nomadi provenienti dal cuore dell'Asia.

Jaroslav morì nel 1054, ma già sei anni prima, nel 1048, si era verificato un evento significativo: i Peceneghi, o quanto meno una parte importante di quel popolo, erano riusciti a forzare il confine bizantino del Danubio; tutti i tentativi di ricacciarli fallirono e l'impero finì con l'accettarli come suoi sudditi e anzi li utilizzò in seguito come soldati; di conseguenza nelle steppe del basso Dnepr si creò un vuoto, presto riempito da un nuovo popolo nomade, i Cumani, che forse già prima avevano cominciato a premere sui Peceneghi da Est; esattamente quando e come avvenne questa sostituzione non è dato dire, ma quel che è certo è che nel 1061 Kiev dovette subire il primo attacco dei nuovi arrivati<sup>(43)</sup>.

A questo punto mi sembra necessario chiarire un punto che potrebbe altrimenti generare confusione: il nome Cumani è quello che davano loro i Bizantini (*Koumanoi*) e che fu usato anche dai mercanti italiani (soprattutto Genovesi e Veneziani) che vennero in contatto con loro sulle rive settentrionali del Mar Nero, ma loro chiamavano sé stessi *Qipciaq*, mentre Russi e Tedeschi li chiamavano rispettivamente *Polovzi* e *Falben*<sup>(44)</sup>; conseguentemente anche gli storici moderni usano a volte l'uno a volte l'altro di questi nomi, ma deve essere chiaro che si tratta sempre dello

---

<sup>42</sup> E' chiaro peraltro che gli eventuali discendenti dei principi che avevano avuto la peggio nelle lotte precedenti rimanevano esclusi.

<sup>43</sup> N.V. RIASANOVSKY, *Storia della Russia*, pag. 49

<sup>44</sup> R. GROUSSET, *L'empire des steppes*, pag. 241

stesso popolo; è interessante notare che sia il termine russo che quello tedesco sembrano indicare qualcosa come “chiaro”, evidentemente riferito al loro aspetto fisico, e ciò fa pensare che, sebbene parlassero un dialetto turco, essi si fossero molto mescolati con popolazioni originariamente di lingua indoeuropea.

In ogni caso erano un popolo bellicoso e potente, che creò alla Rus più problemi di quanto avessero fatto i popoli nomadi precedenti.

A partire da questo momento, a causa sia della continua minaccia cumana sul basso Dnepr, sia del declino dell'impero bizantino, del cui commercio sempre più si stavano impadronendo le repubbliche marinare italiane, l'importanza commerciale dell'antica via dai Varjaghi ai Greci andò diminuendo, della qual cosa inevitabilmente soffrì una gran parte delle città Rus e Kiev più di ogni altra; vi fu però un'importante eccezione, costituita dal Nord del paese, dove Novgorod era il principale centro commerciale: qui i mercanti tedeschi facevano affluire i manufatti europei per acquistare soprattutto pellicce pregiate, ma anche miele, cera e schiavi.

Nonostante tutto Kiev conobbe un ultimo periodo favorevole all'inizio del XII secolo sotto il gran principe Vladimir II Monomach, figlio del gran principe Vsevolod, che aveva assunto un ruolo di primo piano già come braccio destro del padre; ciò nonostante alla morte di Vsevolod, egli, in osservanza del sistema di successione di cui si è detto, cedette disciplinatamente il passo a Svjatopolk, in quanto questi era figlio del fratello più anziano di Vsevolod; il suo sacrificio risultò però inutile, perché Svjatopolk si dimostrò incapace di controllare le pretese dei vari principi e di evitare le loro liti cui finì per partecipare egli stesso; inoltre, nonostante l'aiuto prestato da Vladimir Momomach, andò incontro a una dura sconfitta inflittagli dai Cumani, in una guerra, che aveva egli stesso cercata.

Nel 1097 e nel 1100 si tennero, fortemente volute da Vladimir, due riunioni dei principi Rus intese a metter fine alle loro continue contese, che ebbero almeno temporaneamente successo; ciò rese possibile la grande campagna del 1111 contro i Cumani, nella quale Svjatopolk e Vladimir condussero un forte esercito fino alle rive del Don, dove furono pienamente vittoriosi nella battaglia di Salnica, nella quale Vladimir si distinse particolarmente <sup>(45)</sup>.

Alla morte di Svjatopolk (1113) le sue molte benemerienze indussero il popolo di Kiev a proclamare gran principe Vladimir II Monomach, anche se forse non del tutto in armonia con le complicate regole di successione; egli condusse molte guerre di confine, in genere con successo, e si dimostrò un abile amministratore; grazie al prestigio che aveva acquisito, dopo la sua morte (1125) poterono succedergli, l'uno dopo l'altro, due suoi figli, Mstislav fino al 1132 e Jaropolk II fino al 1139, ma, sotto il governo del secondo, i cittadini di Novgorod, scontenti del loro principe, Vsevolod, figlio di Mstislav, lo cacciarono senza che Jaropolk potesse impedirlo; occorre dire che fino ad allora la grande città del Nord era stata esente, a quanto sembra, dal sistema di rotazione dei principi, ma era rimasta sempre legata a Kiev, in quanto governata da figli o da stretti parenti del gran principe; gli eventi del 1136 segnano quindi l'inizio della sostanziale indipendenza di Novgorod, della quale dovremo presto riparlarne, ma anche un drastico ridimensionamento del potere del gran principe e l'inizio della frantumazione dell'unità politica della Rus, che questi era bene o male riuscito a mantenere fino ad allora <sup>(46)</sup>.

---

<sup>45</sup> N.M. KARAMZIN, *Istorija gosudarstva rossijskogo*, pag. 251

<sup>46</sup> N.V. RIASANOVSKY, *Storia della Russia*, pag. 86

## 5. Da Kiev a Vladimir

Per circa mezzo secolo il gran principato di Kiev, indebolito dalla perdita del controllo di Novgorod, fu oggetto di continue contese: le regole di successione e di rotazione delle sedi venivano spesso invocate a torto o a ragione, ma di regola era la forza a prevalere; si lottava anche per i principati periferici, che stavano diventando di fatto ereditari, erano spesso in guerra fra loro e partecipavano con gusto alla contesa per Kiev, alleandosi con gli uni o con gli altri secondo convenienza; in queste lotte si inserivano spesso anche i Cumani, che si facevano pagare per il loro aiuto e naturalmente prendevano parte ai frequenti saccheggi delle città.

Aggiungendosi al declino commerciale di cui già si è detto, questo continuo guerreggiare pesava duramente sulle popolazioni del medio Dnepr, spingendo molti a emigrare verso zone più tranquille, cosa che col tempo ebbe come conseguenza spostamenti demografici macroscopici all'interno della Rus.

Le due principali correnti migratorie si indirizzarono da un lato verso Sud-Ovest, dall'altro verso Nord-Est, ossia verso i bacini dell'alto Volga e dell'Okà.

La prima avvantaggiò soprattutto i principati della Galizia (<sup>47</sup>), i quali però furono assorbiti in seguito nell'area politica polacca; ciò nondimeno le sue popolazioni continuarono a parlare un dialetto Rus (chiamato talvolta ruteno) affine a quello della regione di Kiev, da cui ha origine la moderna lingua ucraina; la regione infatti corrisponde all'attuale Ucraina occidentale.

Più ricca di conseguenze storiche fu la seconda corrente migratoria, in quanto diede origine ai cosiddetti grandi Russi e alla moderna lingua russa e fu il nucleo a partire dal quale si formarono prima la Russia moscovita e poi l'impero degli zar.

Un effetto dell'afflusso in questa zona di sempre nuove genti di lingua slava fu la definitiva assimilazione etnica e linguistica delle tribù finniche, che vi abitavano da gran tempo, con conseguente leggera modificazione sia del patrimonio genetico che della lingua della popolazione risultante.

Più importanti furono però le mutazioni sociali: i territori del Nord-Est erano meno adatti all'agricoltura di quelli del medio Dnepr e modesti erano i flussi commerciali che li interessavano, cosicché la società che vi si formò risultò nettamente più povera; se la Rus di Kiev nel suo periodo migliore aveva potuto meritare il nome di terra delle città (**Cap. 1**), quella del Nord-Est era piuttosto una terra di villaggi; certo vi erano numerose città, Suzdal, Rostov, Vladimir, cui si sarebbe presto aggiunta Mosca, ma, oltre che la sede di un principe e della sua *družina*, erano solo piccoli mercati a carattere locale, con una scarsa presenza di quei ceti commerciali e artigianali che erano stati così importanti nella Rus di Kiev.

Il potere dei principi assunse un carattere sempre più assoluto, sia perché ormai privo del contrappeso costituito da una prospera e influente società cittadina, sia perché solo il principe poteva farsi carico di accogliere gli immigrati e di sistemarli sul territorio, non di rado indirizzandoli alla colonizzazione di nuovi territori a Est e a Nord.

E' dunque in questa zona che cominciarono a prender forma il concetto e la pratica dell'autocrazia, che sono stati così caratteristici della Russia, praticamente fino ai nostri giorni.

Qui si andò affermando il principato di Suzdal, governato in questo periodo da un figlio del Monomach, Jurij, detto Dolgoruki (Lunga Mano), che a lungo partecipò solo marginalmente alle contese per Kiev, preferendo concentrarsi sull'ampliamento e consolidamento del suo principato. Questo controllava un territorio molto più esteso del normale, comprendente le città di Rostov,

---

<sup>47</sup> Il nome deriva da quello di Halicz (**Fig. 2**), che ne fu la più importante sede principesca.

Suzdal e Vladimir, cui si aggiunse ben presto la nuova città di Mosca, fondata dallo stesso Jurij, dopo aver eliminato il proprietario della zona, il boiario Kučki (<sup>48</sup>); non era stato un principato molto importante in passato, nonostante la sua estensione, perché debolmente popolato, ma ora la sua popolazione stava aumentando a causa del continuo afflusso di immigrati e di conseguenza aumentavano anche la sua forza militare e il suo prestigio.

Finalmente, nel 1155, Jurij si decise a marciare su Kiev, costringendo alla fuga il gran principe in carica, Rostislav, e si insediò nella città assumendo egli stesso il titolo di gran principe; morì però dopo solo due anni, nel 1157, e i cittadini di Kiev, che non l'avevano mai amato, tanto che si disse l'avessero avvelenato, si affrettarono a richiamare Rostislav.

Suo figlio primogenito Andrej, detto Bogoljubskij, rimase però indisturbato possessore del vasto principato di Suzdal e a lungo, come suo padre, sembrò poco interessato a occuparsi d'altro: per molti aspetti egli fornisce, nel suo modo di agire, il prototipo del governo autocratico che avrebbe poi caratterizzato la Russia moscovita; esiliò i fratelli più giovani e trasferì la capitale a Vladimir, fino ad allora città di importanza secondaria, per poter contare su una cittadinanza a lui grata, quindi docile e fedele; intensamente religioso e in possesso di una certa cultura, egli fece molto per abbellire la sua nuova capitale, chiamandovi artisti e artigiani per costruirvi, fra l'altro, la bella chiesa dell'Assunzione (*Uspenskij Sobor*), nonché, un po' fuori della città, il castello in pietra bianca di Bogoljubov, dove di preferenza abitava e dal quale deriva il suo soprannome.

Alla fine, comunque, anch'egli si decise a rivendicare il titolo di gran principe, ma lo fece a modo suo, senza muoversi da Vladimir, ma inviando un forte esercito che, nel 1169, espugnò Kiev e, col pretesto di vendicare il presunto avvelenamento di Jurij Dolgoruki, l'abbandonò per tre giorni a un indiscriminato saccheggio; così la "madre delle città russe" fu vittima non dei nomadi della steppa, ma di altri russi, e così la capitale della Rus e la sede del gran principe si trasferì stabilmente a Vladimir.

Il Sud della Rus sfuggì peraltro ben presto al controllo di Andrej Bogoljubskij, e poco dopo anche il suo tentativo di sottomettere Novgorod andò incontro a una grave sconfitta; questi insuccessi e la crescente insofferenza di molti boiari per il suo governo arbitrario ebbero per conseguenza una congiura, che portò al suo assassinio nel 1174.

Seguirono due anni di lotte per la successione e di convulsioni interne, alla fine dei quali si affermò, come gran principe di Vladimir, un fratello di Andrej, Vsevolod, il cui lungo regno durò fino al 1212, data della sua morte; sotto di lui si consolidò il sistema di governo, che aveva preso forma sotto Andrej, in cui il potere autocratico del principe non conosceva vere limitazioni, poiché il consiglio (*duma*) dei boiari, erede dell'antica *družina*, aveva solo carattere consultivo.

Ciò non eliminava, peraltro, il problema cronico di cui il gran principato aveva sempre sofferto, quello della successione, che anzi, alla morte di Vsevolod, si presentò in forma particolarmente acuta, dato che egli lasciava ben dodici figli, un fatto che gli è valso il soprannome di Grande Nido (*Bolshoe Gnezdo*); il risultato fu la frammentazione del vasto dominio di Suzdal – Vladimir in un certo numero di principati ereditari e di fatto autonomi (*udel*); certo chi era padrone di Vladimir continuava a fregiarsi del titolo di gran principe e a volte per questa città e il titolo associato ci si batteva, ma era ormai un possesso, che comportava solo un prestigio teorico, quasi del tutto privo di effettivo potere.

Poiché una simile frammentazione era già avvenuta nel resto della Rus, questo è stato

---

<sup>48</sup> Mosca deve essere stata fondata poco prima del 1147, anno della prima notizia sulla sua esistenza, ma all'epoca era ancora un dominio rurale di scarsa importanza.

appropriatamente chiamato il periodo degli appannaggi, il termine italiano con cui è di solito tradotto il russo *udel*; era una situazione gravida di pericoli, perché rendeva praticamente impossibile un'azione comune contro eventuali minacce esterne, proprio quando di tali minacce, oltre a quella sempre presente dei Cumani, stavano per profilarsene altre.

Già durante il gran principato di Vsevolod Grande Nido si verificarono infatti alcuni fatti importanti, tutti sfavorevoli per la Rus.

I principi degli *udel* più meridionali erano lasciati praticamente soli a fronteggiare i Cumani, e in questo quadro si situa la spedizione del principe Igor di Novgorod Severski (**Fig. 2**), che, nel 1185, con pochi alleati si spinse nella steppa incontro a quel temibile nemico; per quanto è dato capire, l'impresa appare oggi alquanto donchisciottesca e in effetti si concluse con il completo annientamento del corpo di spedizione; lo stesso Igor cadde prigioniero, ma fu trattato cavallerescamente dal khan cumano Konciak, a quanto sembra ammirato del valore che aveva dimostrato nella lotta impari, e qualche tempo dopo riuscì a fuggire e a tornare in patria; la vicenda ha dato origine al famoso e quasi coevo "Canto di Igor" (*Slovo o palku igoreve*), che molto più tardi, nel XIX secolo, avrebbe ispirato a Borodin l'opera "Il principe Igor"; l'anonimo autore non manca di aggiungere alla narrazione i suoi rimproveri ai principi russi per le loro discordie, che impediscono loro di fare fronte comune contro i nemici.

Nel 1204 la Quarta Crociata portò alla presa e al sacco di Costantinopoli e alla creazione dell'effimero impero latino; per qualche tempo la rottura avvenuta già nel 1054 fra la chiesa latina e quella ortodossa era apparsa non definitiva e si era potuto sperare in un suo superamento, ma le tensioni erano poi andate aumentando fino a generare quell'evento traumatico, inevitabilmente destinato a scavare un solco di profondo odio fra le due chiese e quindi anche fra i Russi e l'Europa latina.

Questi sentimenti di reciproca ostilità andarono ulteriormente accentuandosi in seguito alla colonizzazione tedesca delle coste della Livonia, il cui inizio risale anch'esso ai primi anni del XIII secolo: dopo la creazione del suo braccio militare, i Cavalieri Portaspada, il vescovo latino della nuova città di Riga prese a spingere sempre più nell'interno la sua crociata di conversione più o meno forzata, ma anche di sottomissione delle tribù finniche della zona (**Fig. 2**); su queste i principi Rus del Nord Ovest vantavano da tempo una sovranità, peraltro povera di contenuti concreti, che non aveva impedito a Livoni ed Estoni di rimanere fedeli al loro paganesimo ancestrale; in ogni caso l'espansione dei Crociati latini nella zona non poteva esser loro gradita e portò inevitabilmente a forti tensioni e a frequenti scontri armati.

Complessivamente la Rus di Vladimir appare quindi caratterizzata dalla frantumazione politica in una pleora di principati ereditari, dal dominio autocratico dei vari principi all'interno dei loro territori e da un netto impoverimento economico e culturale rispetto al periodo precedente, accompagnato e accentuato da un crescente isolamento politico e culturale dal mondo esterno e in particolare dal resto dell'Europa.

Sussisteva peraltro una rilevante eccezione, costituita da Novgorod e da alcune città minori ad essa collegate, come Pskov.

## 6. Novgorod

Effettivamente la città di Novgorod, la Grande Signora Novgorod (*Gospodin Velikij Novgorod*), come orgogliosamente la chiamavano i suoi cittadini, è stata per più di due secoli, a partire dalla seconda metà del XII, il centro politico di un vasto dominio che si governava in modo del tutto

indipendente e secondo criteri ben diversi, per non dire opposti, rispetto al modello autocratico che si era affermato in tutti i principati in cui era allora divisa la Rus.

I suoi intensi rapporti commerciali con gli Europei, soprattutto con i mercanti tedeschi delle città dell'Hansa, portavano di conseguenza a scambi culturali e a una apertura verso il mondo esterno, che la differenziava ulteriormente dal resto della Rus; ciò non significa che la contrapposizione religiosa fra cattolici e ortodossi fosse sentita a Novgorod meno che altrove, che anzi fu soprattutto Novgorod a farsi carico della difesa dei confini della Rus contro i Cavalieri Portaspada e gli Svedesi, ma la città riuscì sempre a evitare che tali ostilità danneggiassero permanentemente i commerci dai quali derivava la sua ricchezza.

Novgorod era allora una città di grandezza notevole per i tempi e ancora di più in rapporto alle altre città della Rus: contava infatti circa 6.000 case, il che fa pensare a una popolazione dell'ordine di 50.000 abitanti, quando la principale città dell'Hansa, Lubecca, verso la fine del XIV secolo, ne contava solo 22.300 <sup>(49)</sup>; si sviluppava su entrambe le rive del fiume Volkhov, poco a valle dell'uscita del fiume dal lago Ilmen; sulla riva sinistra si trovava il Rione di Santa Sofia, con la cattedrale omonima costruita in pietra nel 1052, e un complesso di edifici, che costituiva il Cremlino della città e dove aveva la sua residenza anche il vescovo; Santa Sofia era qualcosa di più della patrona della città, perché era sotto la sua bandiera che i cittadini andavano in battaglia, così come i Veneziani sotto la bandiera di San Marco; sulla riva destra era situato il Rione dei Mercanti con i moli di attracco delle navi, i magazzini, il mercato e un luogo chiamato la Corte di Jaroslav, dove abitualmente si riuniva la *veče*, l'assemblea popolare; questi due quartieri, collegati da un ponte sulla Volkhov, erano i più importanti in quanto sedi, rispettivamente, dell'aristocrazia di governo e della borghesia mercantile, ma ne esistevano altri tre abitati dai ceti meno abbienti. Novgorod controllava un territorio di notevole estensione, che andava ad Ovest fino al lago Peipus a Nord fino al Baltico e ai laghi Ladoga e Onega, coincidendo in entrambi i casi coi confini della Rus; a Sud e a Est confinava con vari principati, mentre a Nord Est si estendeva fino al Mar Bianco e fino a ben oltre la Dvina settentrionale, una zona vasta e poco popolata, nella quale però i mercanti di Novgorod potevano procurarsi in abbondanza le preziose pellicce tanto ricercate in Europa (**Fig. 2**). Questo territorio era peraltro diviso in due parti, quella più popolosa e intensamente abitata, le *pjatinj*, cinque zone controllate ognuna da uno dei cinque quartieri della città, e la vasta estensione dei territori del Nord Est, i *volostj*, dove Novgorod esercitava un controllo limitato, basato sugli accordi con le tribù indigene locali, che permettevano il traffico delle pellicce: solo nelle *pjatinj* esistevano delle "città", che erano anzi piuttosto numerose, ma, nella maggior parte dei casi, non erano che dei grossi villaggi di 200 o 300 case; le uniche eccezioni erano Staraja Rusa e soprattutto Pskov, l'unica che avesse una popolazione comparabile, seppure inferiore, con quella della stessa Novgorod <sup>(50)</sup>.

Anche Novgorod aveva il suo principe, ma era un principe ben diverso dagli altri della Rus, salvo il fatto che, per tradizione, anche lui apparteneva alla numerosa progenie di Rurik: era scelto liberamente dalla cittadinanza sulla base di un contratto che stabiliva con precisione gli stretti limiti del suo potere, nonché lo stipendio e il trattamento a lui dovuto; non era quindi un despota come gli altri principi Rus, ma piuttosto un funzionario al servizio della città, che poteva licenziarlo in qualsiasi momento, se non era soddisfatta del suo operato; non poteva neanche risiedere all'interno della città, ma veniva sistemato, con la sua *druzhina*, un po' fuori di essa, nella località di

---

<sup>49</sup> V. GITERMANN, *Storia della Russia*, pag, 113

<sup>50</sup> V. GITERMANN, *Storia della Russia*, pag, 114

Gorodishe; né lui né i membri della sua *družina* potevano possedere terre nel territorio di Novgorod, né potevano commerciare con gli stranieri se non attraverso i mercanti della città <sup>(51)</sup>. La sua funzione principale era quella di comandare l'esercito nel caso di eventuali operazioni militari, ma aveva scarsa influenza sulla vita della città, nella quale erano invece determinanti soprattutto due funzionari appartenenti alla cittadinanza, il *posadnik* e il *tisjatskij*, a partire dal XII secolo eletti dall'assemblea popolare (*veče*), così come lo era anche il vescovo; il *posadnik* era il capo dell'amministrazione civile, il *tisjatskij* era quello degli affari militari e di polizia.

Ognuno dei cinque quartieri aveva propri organi di governo locale, ma l'organo della volontà generale della cittadinanza era la *veče*, cui avevano diritto di partecipare tutti i cittadini maschi adulti e che poteva essere convocata in qualsiasi momento dal principe o dal *posadnik* o dal *tisjatskij* mediante il suono di un'apposita campana.

La *veče* non aveva però l'iniziativa legislativa, in quanto poteva solo approvare o respingere le leggi o le decisioni, talvolta anche di natura giudiziaria, che le venivano proposte dal principe o dagli altri due funzionari di cui sopra, e lo faceva non per mezzo di una regolare votazione, ma per acclamazione, un metodo molto primitivo, che inevitabilmente dava spesso luogo a contestazioni; i quesiti proposti erano stati precedentemente discussi e definiti da un Consiglio (*Soviet*) dei Signori, chiamati anche boiari, che si riuniva nel palazzo del vescovo ed era da questo presieduto; questo Consiglio, che contava 50 membri, era costituito, oltre che dal principe, dal *posadnik*, dal *tisjatskij*, dai loro predecessori ancora in vita e dagli anziani dei vari quartieri.

La popolazione cittadina era stratificata in varie classi, differenziate per censo e prestigio.

La più elevata era la classe dei boiari formata dai membri del Consiglio o delle famiglie di coloro, che ne avevano fatto parte in passato; i boiari possedevano vaste proprietà terriere dalle quali i loro servi ricavano prevalentemente pelli, cera, legname da costruzione e altri prodotti naturali adatti all'esportazione; infatti, salvo rare eccezioni, il territorio di Novgorod era poco adatto alla coltivazione di cereali o all'allevamento di bestiame, cosa che aveva talvolta indotto alcuni boiari a cercare di acquistare terreni agricoli nei principati confinanti, senza molto successo però, perché in genere quei principi preferivano essere loro a fornire i prodotti agricoli di cui Novgorod, con la sua numerosa popolazione, aveva bisogno; le loro tradizioni aristocratiche impedivano ai boiari di vendere direttamente agli stranieri i prodotti delle loro terre, cosicché per questo preferivano affidarsi all'intermediazione dei mercanti di professione, ma non disdegnavano di prestare denaro a interesse ed erano anzi i maggiori finanziatori dell'intensa attività economica che si svolgeva in città.

Seguiva la classe di coloro che venivano chiamati *žitje ljudi*, ossia "gente sazia": è una denominazione quasi uguale a quella del "popolo grasso" della Firenze della stessa epoca e in effetti si trattava in entrambi i casi dell'alta borghesia cittadina, persone ricche quanto o poco meno dei boiari, ma la cui ricchezza derivava essenzialmente dal commercio praticato su larga scala, anche se anch'essi erano possessori di case e cospicue proprietà terriere.

Era da queste due classi che provenivano quasi esclusivamente i principali funzionari dell'amministrazione cittadina e i giudici dei tribunali, anche se, in linea teorica, qualsiasi cittadino poteva aspirare e quei posti.

Venivano poi i *kupzy*, la massa dei mercanti che operavano con capitali presi a prestito; essi erano organizzati in gilde, per entrare nelle quali occorreva pagare somme significative, cosa che indica anche per questa categoria, un discreto livello di prosperità economica.

---

<sup>51</sup> V. GITERMANN, *Storia della Russia*, pag. 120

Venivano da ultimo i *čěrnye ljudi* (gente nera), il proletariato costituito da piccoli artigiani e lavoratori salariati e infine i servi (*chology*), presenti in buon numero presso le famiglie più agiate. In campagna erano presenti sia piccoli proprietari contadini, sia uomini liberi, che lavoravano come fittavoli sulle terre dei grandi proprietari, sia servi della gleba<sup>52</sup>).

Gli Svedesi di Wisby, nell'isola di Gotland, e gli anseatici avevano a Novgorod dei propri fondachi dove erano immagazzinate le loro merci e dove risiedevano i loro mercanti, quando, due volte all'anno, visitavano la città; le loro attività erano regolate da trattati di commercio conclusi con Novgorod, che fra l'altro assicuravano loro una certa misura di autogoverno, con la possibilità di regolare essi stessi le eventuali pendenze giudiziarie fra i propri membri, una posizione molto simile a quella che, nella stessa epoca, i mercanti italiani detenevano in molte città del Mediterraneo e del Medio Oriente.

Occorre dire che, in questa filiera commerciale, Novgorod occupava una posizione in qualche misura subalterna: essa era infatti sostanzialmente una fornitrice di prodotti della natura e di materie prime contro manufatti di vario genere, una posizione che, ai nostri tempi, è caratteristica dei paesi meno sviluppati e che, del resto, anche dopo il declino di Novgorod, ha continuato a caratterizzare la Russia fino a oggi; i rapporti commerciali con gli occidentali erano inoltre alquanto dissimmetrici, in quanto Novgorod dovette sempre consentire a lasciare il commercio marittimo del Baltico completamente nelle loro mani, nonostante che i suoi cittadini non fossero affatto digiuni in fatto di navigazione marittima, visto che la praticavano anzi arditamente sulle inhospitali coste del Mar Bianco e oltre verso Est; in queste lande desolate essi si procuravano, come già visto, le preziose pellicce che erano una componente importante dei loro commerci, ma il loro monopolio non era assoluto, in quanto, a volte, i mercanti occidentali riuscivano a bypassarlo con l'aiuto dei principi russi ostili a Novgorod; pur con queste limitazioni, il commercio era abbastanza florido e redditizio da assicurare a Novgorod e alle città collegate un non comune livello di prosperità economica.

Novgorod era insomma una ricca e popolosa città stato con un vasto territorio e con un sistema di governo orientato in senso decisamente repubblicano: questo derivava evidentemente dalle antiche tradizioni di autogoverno delle città della Rus, delle quali conservava infatti alcuni aspetti arcaici, come la presenza di un principe esterno capo di guerra o i pronunciamenti per acclamazione della *veče*, ma a partire da queste basi Novgorod aveva sviluppato una struttura istituzionale ben precisa, che si esprimeva nelle varie cariche cittadine, a cominciare da quelle del *posadnik* e del *tisjatskij*, e nel Consiglio dei boiari, configurando una costituzione di tipo oligarchico.

Gli intensi contatti col mondo esterno alla Rus le assicuravano non solo un buon livello di prosperità, ma anche un'atmosfera di apertura mentale e vivacità culturale.

Al passivo bisogna però segnalare la forte stratificazione sociale e le conseguenti contrapposizioni fra boiari e mercanti e fra i ceti dominanti e quelli meno abbienti, che causavano forti tensioni sociali e sfociavano frequentemente in tumulti e a volte perfino in scontri armati.

Era quindi abbastanza prevedibile che prima o poi, come nei comuni italiani della stessa epoca, le istituzioni repubblicane dovessero cedere il passo a un Signore, il cui governo autoritario potesse porre fine alle faide interne e garantire l'ordine.

Mentre però nelle città italiane tale passaggio avvenne in genere per opera di un qualche cittadino particolarmente potente e influente, comunque direttamente interessato al mantenimento della

---

<sup>52</sup> V. GITERMANN, *Storia della Russia*, pag. 123



prosperità della città, Novgorod fu meno fortunata: nel suo caso a imporre il trapasso fu infatti, nel XV secolo, il gran principe di Mosca, esponente di una tradizione ben diversa e interessato non a mantenere in vita la sua prosperità, ma semplicemente ad appropriarsene.

## 7. Il giogo mongolo

Come abbiamo già constatato alla fine del **Cap.5**, all'inizio del XIII secolo la Rus si trovava in una poco invidiabile situazione di frantumazione politica, con i vari principi, signori autocratici dei propri territori, spesso in lotta fra loro e comunque poco in grado di far fronte comune contro un pericolo esterno; con l'eccezione di Novgorod e delle sue dipendenze il paese aveva inoltre subito un netto impoverimento economico e culturale rispetto al prospero periodo precedente.

Il ricordo di questo aveva peraltro lasciato in retaggio il senso di una comune appartenenza, cui ulteriormente contribuivano la lingua comune, al di là di modeste differenze dialettali, e l'influenza della chiesa ortodossa il cui capo, il metropolita di Kiev, si ostinò a lungo a rimanere nell'antica capitale e si trasferì nella nuova, Vladimir, solo alla fine del secolo; era certo un retaggio importante, ma ci sarebbe voluto ben di più per far fronte alla tempesta che stava per abbattersi sul paese.

La prima avvisaglia di quella catastrofica tempesta che fu l'invasione mongola si verificò nel 1222: poco prima Gengis-khan, dopo aver conquistato l'Asia Centrale, distruggendo il sultanato del Khwaresm, che la governava insieme a buona parte dell'area persiana, lanciò verso Ovest una forte spedizione, col compito di dare la caccia al fuggiasco sultano e di condurre un'esplorazione in forze nei paesi occidentali; era guidata da due dei suoi migliori generali, Gebe Noyon e Subutai, e, come tutto il resto dell'esercito mongolo, era costituita interamente di cavalieri, cosa che le conferiva una grande mobilità; più precisamente ognuno dei suoi due capi era al comando di una *tuman*, una divisione di 10.000 uomini o poco più, e quindi la sua forza complessiva non superava i 25.000.

In una fantastica cavalcata i Mongoli devastarono in lungo e in largo l'Iran nord-occidentale e l'attuale Azerbaigian, poi, essendosi accertati della morte del sultano, puntarono a Nord, sconfissero i Georgiani, valicarono il Caucaso travolgendo la resistenza delle tribù, che vi abitavano, e andarono a urtarsi coi Cumani, che sbaragliarono completamente.

Una parte dei Cumani si rifugiò presso i principi della Rus meridionale, con i quali, nonostante le endemiche ostilità, avevano dei contatti, e li pregarono di aiutarli a fermare gli invasori; a perorare la loro causa fu soprattutto Mstislav di Halicz, che aveva sposato la figlia di Kotjan, uno dei capi cumani fuggiaschi, e sotto il suo impulso si formò una coalizione, cui parteciparono fra gli altri i principi di Kiev e Černigov, nonché naturalmente i Cumani; è peraltro sintomatico che non fossero del numero il gran principe di Vladimir e gli altri principi del Nord, a conferma del fatto che l'unità della Rus esisteva ormai soltanto sulla carta.

L'esercito che si mise in marcia, anche se la cifra di 80.000 uomini, che è stata tramandata, può essere un po' esagerata, era comunque numericamente forte, senza dubbio molto superiore a quello mongolo, ma Mstislav di Halicz e altri attaccarono senza attendere le truppe di Kiev, che erano rimaste indietro, cosicché i Mongoli poterono affrontare i contingenti dei coalizzati uno dopo l'altro, sconfiggendoli completamente; in questa battaglia, combattuta il 31 Maggio 1223 sulle rive della Khalka (oggi Kal'mius **Fig.2**), un fiume che si getta nel Mar d'Azov poco lontano

dall'odierna città di Mariupol, caddero molti principi Rus, fra cui lo stesso Mstislav di Halicz, e altri vennero catturati e in seguito uccisi dai vincitori (<sup>53</sup>).

Costernati per questo disastro i Russi si sentirono presto sollevati nel constatare, con loro grande stupore, che i Mongoli non solo non tentavano di sfruttare la vittoria, ma anzi erano improvvisamente spariti, abbandonando la zona; ed effettivamente Gebe e Subutai, che avevano tutte le ragioni di considerare ormai conclusa la loro missione esplorativa, subito dopo la vittoria terminarono la loro cavalcata andando a riferire a Gengis-khan, da qualche parte nelle steppe dell'Asia Centrale, che le terre dell'Ovest erano di facile conquista.

Lo stupore dei Russi davanti a questo popolo, che misteriosamente era apparso come dal nulla e poi era scomparso, è espresso vivamente nel seguente passo di un'antica cronaca russa (<sup>54</sup>):

*“In quello stesso anno comparve un popolo, che nessuno conosce esattamente, del quale nessuno sa dire chi sia questa gente, donde venga, quale lingua parli, di quale stirpe sia, che religione abbia, e li chiamano Tatarsi, e altri li chiamano Taurmeni, altri Peceneghi.”*

Col passare del tempo i Russi, come succede in questi casi, si abituarono a pensare che quello che era avvenuto fosse una nuvola passeggera, un fenomeno che non si sarebbe più ripetuto, e che la loro vita poteva quindi riprendere come prima; ma il fenomeno si ripeté di lì a poco e in forma molto più drammatica.

Il primo successore di Gengis-khan, Ogodai, decise di inviare, non più a esplorare, ma questa volta a conquistare le terre dell'Ovest, un esercito di ben maggiori dimensioni, che fu valutato a 150.000 uomini: il suo comandante era Batu, figlio di un figlio di Gengis-khan, ma in realtà la direzione delle operazioni era nelle mani del vecchio ed esperto Subutai.

Nel 1236 furono attaccati i Bulgari del Volga, la loro capitale Bolghar fu presa e saccheggiata ed essi furono costretti a sottomettersi; nella primavera del 1237 la stessa sorte toccò ai Cumani, che questa volta furono stabilmente sottomessi, salvo alcuni gruppi che si rifugiarono fino in Ungheria; verso la fine dello stesso anno la tempesta investì la Rus del Nord con una spietata campagna invernale, iniziata con la conquista di Rjazan e poi di Kolomna, accompagnata da saccheggi e massacri; i principi di quelle città avevano chiesto aiuto al gran principe di Vladimir, che era allora Jurij II, ma lo avevano ottenuto solo in misura insufficiente e tardiva e ora fu lo stesso Jurij a subire l'invasione: furono prese Suzdal, Mosca, che peraltro era a quel tempo ancora una città di secondaria importanza, e la capitale Vladimir, col solito seguito di orrori; infine, nel Marzo del 1238, Jurij fu sconfitto e ucciso in una battaglia decisiva; si salvò solo Novgorod, probabilmente grazie al disgelo, che indusse i Mongoli a interrompere le operazioni (<sup>55</sup>).

Infine, nel 1240, i Mongoli si rivolsero contro la Rus meridionale, presero Černigov, assediaron Kiev, che si difese disperatamente ma alla fine dovette subire la stessa sorte delle altre città Rus, e andarono poi a devastare la Galizia (la regione di Halicz, attuale Ucraina occidentale).

Le successive campagne dei Mongoli, che li portarono a invadere Polonia e Ungheria, spingendosi poi fino alla Slesia, alle vicinanze di Vienna e alle rive dell'Adriatico, sono ben note, ma non sono qui di interesse; dobbiamo invece occuparci della situazione in cui si trovavano la Rus e l'Europa orientale all'indomani dell'uragano che le aveva colpite.

---

<sup>53</sup>R. GROUSSET, *L'empire des steppes*, pagg. 307 – 308; Grousset indica con precisione la data della battaglia tra Russi e Mongoli, ma non coincide con Kharamzin, che non è così preciso, ma situa comunque la battaglia nel 1224 o un po' dopo (N.M. KARAMZIN, *Istorija gosudarstva rossijskogo*, Cap. VIII).

<sup>54</sup>V. GITERMANN, *Storia della Russia*, pag. 753

<sup>55</sup>In Russia il periodo del disgelo è notoriamente proibitivo per le operazioni militari, a causa della coltre di fanghiglia (*rasputiza*) di cui la neve, sciogliendosi, ricopre tutto il paese.

E' indubbio che per i popoli, che avevano fatto parte della Rus, ciò che era appena avvenuto abbia causato la netta cesura preannunciata in premessa, dopo la quale la loro storia dovette ricominciare su basi del tutto nuove.

I Mongoli, che ormai i Russi avevano preso l'abitudine di chiamare *Tatari* e gli altri Europei nella forma latinizzata Tartari, si erano organizzati stabilmente in un vasto dominio governato da Batu e poi dai suoi successori, che è passato alla storia sotto il nome di Orda d'Oro, ma il cui nome ufficiale era Khanato di *Qipciaq*, che dipendeva più di nome che di fatto dal lontano Gran Khan; in effetti fin da principio le truppe di Batu erano costituite solo in minima parte da veri Mongoli e per il resto da numerose altre tribù in grande maggioranza turcofone, fra cui anche quella tartara, che, non saprei dire perché, ha dato il suo nome a tutto l'insieme; queste genti si mescolarono rapidamente ai Cumani, che avevano assoggettato e coi quali condividevano il modo di vita nomade; questo spiega anche il nome ufficiale del khanato, dato che *Qipciaq*, come già visto nel **Cap.4**, era il nome turco dei Cumani e dalla loro terra.

Il dominio diretto dell'Orda d'Oro era peraltro più esteso di quello cumano in quanto comprendeva anche il territorio che un tempo era stato dei Bulgari del Volga, nonché un certo numero di vassalli soggetti a tributo: fra questi figurarono per un certo tempo vari principati balcanici e per un tempo molto più lungo, fatto che qui maggiormente interessa, la Rus del Nord Est e del Nord, cioè il gran principe di Vladimir, gli altri principi della zona a la stessa Novgorod. Ad Ovest invece l'Orda d'Oro incontrò presto un avversario temibile nel principato di Lituania: i Lituani, unico popolo ancora rimasto pagano in Europa, nel XIII secolo erano stati costretti dalla minaccia dell'Ordine Teutonico a darsi un governo accentrato e una solida organizzazione militare, che in seguito permise loro di estendere il loro dominio a gran parte delle attuali Bielorussia e Ucraina; in Ucraina, in particolare, tale dominio giunse a comprendere la Galizia (ossia l'attuale Ucraina occidentale) e la regione di Kiev fino ai limiti delle steppe, un confine che i Lituani seppero difendere efficacemente contro l'Orda d'Oro; è probabilmente allora che entrò in uso il termine Ucraina, che significa appunto paese di confine.

Si era così configurato un dominio piuttosto vasto, abitato per più di due terzi da Bielorussi e Ucraini, che rimanevano di religione ortodossa, ma erano grati ai Lituani pagani per averli difesi dai Tartari e pronti a dare loro il proprio contributo militare; ne seguì una spaccatura politica, che col tempo assunse anche aspetti culturali, fra queste popolazioni e i loro cugini del Nord e Nord Est, che rimanevano sottomessi all'Orda d'Oro, cosa che non tardò a manifestarsi anche nel linguaggio, poiché da allora divenne usuale, almeno fra gli altri Europei, chiamare i primi Ruteni, riservando il nome di Russi ai secondi.

Il periodo immediatamente successivo all'invasione tartara fu il peggiore della storia per il Nord Est del paese, il quale, prima devastato e poi piegato sotto il duro tallone tartaro e sotto il peso dei tributi che doveva versare all'Orda d'Oro, si ritrovò ancora più impoverito di quanto non fosse stato prima; ben diversa era la situazione di Novgorod, che poteva permettersi di pagare il tributo tartaro senza che la sua prosperità ne risentisse in modo grave; anzi, proprio negli stessi anni dell'invasione tartara, l'esercito della città, sotto l'abile guida del suo principe Aleksandr Jaroslavič difese efficacemente i confini nord-orientali della Rus, sconfiggendo gli Svedesi sulla Nevà, un'impresa che fruttò ad Aleksandr il nomignolo *Nevsky*, e i Cavalieri Portaspada nella famosa battaglia su lago Peipus ghiacciato, poi immortalata dal film "*Aleksandr Nevsky*" di Eisenstein; Aleksandr Nevsky sarebbe poi diventato gran principe dando inizio alla dinastia destinata a governare il paese fino alla fine del XVI secolo.

E' una delle tante ironie della storia che sia stata proprio l'Orda d'Oro a creare inconsapevolmente le premesse dell'ascesa del gran principato di Vladimir, poi trasferito a Mosca: in un primo tempo i khan dell'Orda d'Oro prelevarono i tributi russi mediante l'invio di propri incaricati opportunamente scortati, ma questo era un processo complicato a causa del numero dei principati tassati e dava luogo a frequenti tensioni, ragion per cui i khan presto decisero di liberarsi da quel peso affidando a uno dei principi russi il compito di raccogliere il tributo degli altri e convogliarlo a Sarai, la capitale dell'Orda d'Oro situata nei pressi dell'attuale Volgograd (già Stalingrad); dopo qualche oscillazione, tale compito rimase permanentemente assegnato al gran principe moscovita, dando così un contenuto concreto alla sua autorità fino ad allora pressoché solo nominale.

Nella seconda metà del XV secolo i gran principi di Mosca erano divenuti abbastanza forti da liberarsi del tributo tartaro, dopo di che sottomisero con la forza Novgorod, spegnendo completamente la tradizione di governo collettivo di quella città, e assicurando così la definitiva affermazione della tradizione autocratica che essi rappresentavano.

Nel frattempo la gran parte della Bielorussia e dell'Ucraina rimaneva soggetta prima alla Lituania e poi all'Unione Polacco - lituana, che si era realizzata nel 1385, comportando la conversione al cattolicesimo dei Lituani, mentre Bielorussi e Ucraini rimanevano fedeli alla religione ortodossa. Cresciuti in potenza i gran principi di Mosca, poi zar, coltivarono la dichiarata ambizione di "riunire tutte le terre russe", ma, per lungo tempo, a parte qualche limitato progresso, non riuscirono a realizzarla; in effetti fu solo nella seconda metà del XVIII secolo che la zarina Caterina II, con la spartizione della Polonia, vi riuscì completamente.

Quanto detto finora mi sembra di per sé sufficiente a spiegare le origini della differenziazione linguistica e culturale delle tre moderne comunità, la russa, la bielorussa e l'ucraina, che hanno una comune origine nell'antica Rus; in realtà questa storia potrebbe essere arricchita di molti aspetti importanti, ma non mi sembra necessario farlo nel presente contesto, anche perché l'ho già fatto in un mio libro di ormai molti anni fa <sup>(56)</sup>.

## Appendice A: Le più antiche notizie sui Rus

Le controversie cui abbiamo fatto riferimento nel **Cap. 1** riguardano essenzialmente da un lato l'origine del popolo Rus e del corrispondente etnonimo, dall'altro il ruolo dei Varjaghi nella formazione del gran principato Rus.

Le prime teorie comparse nel XVIII secolo collegavano il termine Rus con *ruotsi*, che in finnico significa rematori e col quale gli stessi Finni avrebbero preso a chiamare gli Scandinavi che frequentavano le loro coste; in queste ipotesi il termine Rus sarebbe praticamente sinonimo di Scandinavi e Varjaghi e il contributo di altre etnie alla formazione del gran principato Rus risulterebbe di conseguenza minimizzato; già nello stesso secolo, però, il grande accademico russo Lomonosov esprimeva un diverso parere, collegando il termine Rus con l'antico popolo dei Rossolani (vedi **Cap. 1**), che nel corso dei secoli si sarebbe mescolato sempre di più con genti slave, avrebbe adottato la lingua slava e avrebbe finito con l'essere chiamato semplicemente Rus <sup>(57)</sup>. A quell'epoca la teoria di Lomonosov poteva apparire alquanto gratuita, ma in seguito sono

---

<sup>56</sup> P.ZATTONI, *Roma Mosca*, Roma 2005

<sup>57</sup> V. GITERMANN, *Storia della Russia*, pag, 39

emerse dalle fonti certe notizie, che, per quanto non sempre di facile interpretazione, sembrano convalidarla: una fonte siriana della metà del VI secolo parla di un popolo chiamato Hros, che viveva nella regione del Don<sup>(58)</sup>; la *“Cosmografia”* dell’Anonimo Ravennate, databile al secolo seguente, situa invece nella stessa area il popolo dei Roxolani; questi erano stati segnalati da Tacito già nel I secolo d. C. come presenti in quella che è oggi la Romania meridionale<sup>(59)</sup>, ma sappiamo che i nomadi si spostavano facilmente da luogo a luogo all’interno della zona delle steppe e quindi non è impossibile che, sei secoli dopo, le loro tribù, tutte o una parte, si trovassero sul basso Don, nel qual caso, data l’abitudine dell’epoca di continuare a usare nomi antichi anche quando erano ormai caduti in disuso, è assai probabile che essi fossero lo stesso popolo noto alla fonte siriana come Hros (o forse Ros o Rus)<sup>(60)</sup>.

L’attacco Rus a Surozh è menzionato dalla *“Vita di Santo Stefano di Surozh”* in un’appendice dal titolo *“Della venuta a Surozh del principe Bravlin (Branliv in altri manoscritti) col suo esercito da Novgorod la Grande”*, il cui testo recita: *“Pochi anni dopo la morte del santo venne un grande esercito russo da Novgorod – il principe Bravlin, molto forte.”*<sup>(61)</sup>; è quindi probabile che l’aggiunta *“la Grande”* nel titolo sia un’interpolazione più tarda. Inoltre la morte di Santo Stefano è databile al 786 e si deve quindi supporre che l’attacco sia avvenuto entro la fine dell’VIII secolo; ora sembra assai improbabile che, a una data così alta, fosse possibile organizzare da Novgorod una spedizione a così grande distanza; mi sembra perciò plausibile l’ipotesi di Vernadsky, secondo la quale Novgorod sarebbe semplicemente la traduzione in russo del nome greco di Neapolis, una città della Crimea (oggi Simferopol, **Fig. 1**); può darsi però che Neapolis fosse solo la base di partenza dell’attacco e non la sede del principe Bravlin, che rimane quindi sconosciuta, anche se è ragionevole pensarla non molto lontana dalle coste del Mar Nero.

Infine la presenza nell’esercito Rus’ di un contingente varjago non è da escludere, ma, a quest’epoca, mi sembra improbabile che fosse cospicuo; quanto al principe, il suo nome è sconosciuto, ma, nella lezione *Branliv*, significa in russo qualcosa come bellicoso e quindi potrebbe essere non un nome ma un semplice aggettivo.

Quanto all’ambasceria Rus a Costantinopoli dell’838, essa ci è nota dalla presenza di alcuni suoi membri a Ingelheim, nel quadro di una successiva ambasceria bizantina all’imperatore carolingio Ludovico il Pio, della quale gli *Annali Bertiniani* danno conto come segue<sup>(62)</sup>:

*“Egli (l’imperatore Teofilo) inviò anche con loro (i messaggeri bizantini) certi uomini che affermavano che la loro tribù è nota col nome di Rus (Rhos) e che il loro sovrano è noto come il khāqān (latino Chacanus); egli chiedeva all’imperatore (Ludovico il Pio) di permetter loro di tornare*

---

<sup>58</sup> G. VERNADSKY, *Le origini della Russia*, pag. 107; la fonte in questione è la cosiddetta *“Storia della chiesa”* del retore Zaccaria.

<sup>59</sup> C. TACITO, *Storie*, Vol. I, paragr. 79; i Roxolani sono descritti da Tacito come dei tipici Sarmati, cavalieri temibili per le lunghe lance e le armature di cui erano coperti, ma in difficoltà se costretti a combattere a piedi; la crisi dell’impero seguita alla morte di Nerone li aveva incoraggiati a varcare il Danubio, ma le truppe romane locali inflissero loro una dura sconfitta.

<sup>60</sup> Occorre dire, peraltro, che la *Cosmografia* è una fonte difficile da valutare e che anche la sua datazione non è del tutto certa, nel senso che è stata senza dubbio oggetto di varie correzioni e aggiunte anche secoli dopo il settimo (L. Dilleman, *La Cosmographie du Ravennate*, 1997); tuttavia, poiché non sembra conoscere le conquiste arabe, è probabile che la sua prima stesura risalga effettivamente alla prima metà del VII secolo e con essa anche la notizia sui Roxolani; per la precisione questa li situa non sul Don ma presso la Palude Meotica (Mar d’Azov), il che è però poco diverso.

<sup>61</sup> G. VERNADSKY, *Le origini della Russia*, pag. 240; la *“Vita di Santo Stefano”* esiste in una versione in greco e in una, più particolareggiata, in russo, ma la più antica trascrizione di quest’ultima che ci è pervenuta è del XVI secolo.

<sup>62</sup> G. VERNADSKY, *Le origini della Russia*, pag. 247, N.M. KARAMZIN, *Istorija gosudarstva Rossijskogo*, pag. 48.

*in patria attraverso il suo territorio, poiché le strade per cui erano venuti a Costantinopoli erano infestate da tribù selvagge e crudeli ed egli non voleva che corressero pericoli ritornando per la stessa strada. Interrogandoli Ludovico accertò che essi appartenevano al popolo svedese.”*

Mi sembra logico interpretare questo passo nel senso che quegli uomini affermarono di essere stati a Costantinopoli come rappresentanti del popolo Rus e del suo principe, ma, interrogati riguardo alla propria etnia, dissero di essere svedesi; *Chacanus* è chiaramente la traduzione in latino del titolo *khāqān*, ben noto in Occidente almeno dal tempo degli Avari, e il suo uso da parte del principe Rus è indicazione chiara del fatto che i suoi domini dovevano trovarsi nei pressi del Mar Nero, nell'area cioè nella quale lo stesso titolo era stato usato da altri e per ultimo dal *khāqān* chazaro: è quindi ragionevole pensare che quel principe fosse un successore di quello che, qualche decennio prima, aveva attaccato Surozh; appare chiaro che egli aveva dei Varjaghi al suo servizio, forse anche in buon numero, ma non abbiamo alcuna ragione di pensare che fosse egli stesso un Varjago.

Quanto alla ragione per cui questi Svedesi, o Varjaghi che dir si voglia, tornarono a casa passando per Ingelheim, mi sembra possibile immaginarne delle spiegazioni plausibili o addirittura banali, per esempio: essi erano solo alcuni dei membri della delegazione Rus a Costantinopoli, che avevano terminato il loro periodo di servizio presso il principe Rus ed erano quindi liberi di tornarsene a casa; la possibilità di aggregarsi alla missione bizantina in Occidente era una buona occasione per farlo e conoscere al tempo stesso un po' di mondo.

La spedizione Rus contro Amastris è così narrata in un testo agiografico bizantino, *La Vita di San Giorgio di Amastris* (<sup>63</sup>):

*“Avvenne l'invasione dei barbari, i Ros, una popolazione che, come ognuno sa, è molto selvaggia e rude, priva di qualsiasi segno di umanità. Simili a bestie feroci, disumani nelle azioni, dimostravano la loro sete di sangue col loro stesso aspetto; non provavano piacere in nulla, se non nel versare sangue. Essi – questo popolo terribile per gesta e nome – cominciarono la loro opera di distruzione dalla Propontide e dopo essersi fermati in altre parti del litorale giunsero alla fine nel luogo di nascita del santo (Amastris). Uccisero senza pietà uomini e donne di ogni età, senza compassione per i vecchi né risparmiando i bambini, ma alzando la loro mano mortale su tutti senza discriminazione, affrettandosi per quanto potevano a spargere una rovina senza limiti. Demoliscono chiese, profanano santuari: nei luoghi dove erano eretti gli altari compiono empî sacrifici e libazioni – l'antico massacro Taurico degli stranieri che ancora prospera tra loro. Uccidono fanciulle, uomini e donne; e non c'era nessuno a prestare aiuto alle vittime, a opporsi. Rispettano i campi, le fonti, e gli alberi.*

Si noti il riferimento alla Tauride (Crimea), che induce a pensare che gli attaccanti provenissero dalla Crimea o da qualche luogo poco lontano. Sulla credibilità di questo racconto sono stati sollevati dubbi sulla base del fatto che, in senso stretto, il termine Propontide indica l'attuale Mar di Marmara e appare poco probabile che i Rus abbiano potuto spingersi tanto in là, oltrepassando Costantinopoli; tuttavia altri ricercatori hanno constatato che i Bizantini usavano frequentemente lo stesso termine in senso più lato, estendendolo anche al Bosforo e alle coste del Mar Nero nelle sue vicinanze e quindi l'obiezione cade; evidentemente i Rus avevano cominciato i loro saccheggi sulle coste prossime alla capitale per poi spingersi verso Est fino ad Amastris.

---

<sup>63</sup> IBIDEM, pag. 248.

## Appendice B: La chiamata dei Varjaghi

La chiamata dei Varjaghi, l'episodio che segna l'inizio del gran principato Rus, è narrata nella Cronografia, la quale peraltro, come si è già detto (**nota 10**), contiene probabilmente elementi leggendari e altri influenzati dalle preoccupazioni politiche del tempo della sua stesura, di oltre due secoli posteriore.

Ancora più grave è il fatto che di essa esistono, a quanto sembra, trascrizioni diverse: infatti ecco la versione data da Vernadsky (<sup>64</sup>): “*I Rus, i Čud, gli Sloveni, i Kriviči e i Ves* (<sup>65</sup>) *dissero (ai Variaghi): la nostra terra è grande e fertile ma non c'è ordine in essa. Venite a governare e regnare su di noi. E tre fratelli accettarono di venire con il loro clan ... Il più anziano, Rurik, si stabilì a Novgorod, il secondo, Sineus, a Beloozero, e il terzo, Truvor, a Izborsk (nei pressi di Pskov). Dopo due anni Sineus e suo fratello Truvor morirono, e Rurik prese tutto il potere. Assegnò le città ai suoi seguaci, Polock a uno, Rostov a un altro e Beloozero a un altro ancora. In queste città ci sono colonizzatori varjaghi ma i primi fondatori sono a Novgorod, Sloveni; a Polock, Kriviči; a Beloozero, Ves; a Rostov, i Meria; e a Murom, i Murom.*”

Ed ecco la versione di Gitermann (<sup>66</sup>): “*E andarono al di là del mare presso i Varjaghi, presso i Rus, giacché questi Varjaghi si chiamavano Rus così come altri si chiamano Svedesi, altri Normanni ... E i Čud, gli Sloveni, i Kriviči e i Ves dissero ai Rus: “Il nostro paese è grande e fertile, ma non vi è ordine; venite e dominate come principi su di noi.” E si levarono tre fratelli con i loro clan, e presero seco tutti i Rus, e vennero presso gli Sloveni, e il più anziano di essi, Rurik, prese dimora a Novgorod, il secondo, Sineus, a Beloozero, il terzo, Truvor, a Izborsk. E da questi Varjaghi Novgorod fu chiamato Rus, Infatti questi uomini di Novgorod sono d'origine varjaga, prima vi erano (soltanto) Sloveni. Due anni dopo morirono Sineus e suo fratello Truvor, e Rurik assunse tutto il potere da solo. E spartì le città fra i suoi uomini, a uno dette Polock, a un altro Rostov, a un terzo Beloozero. In queste città i Varjaghi sono immigrati; i primi abitanti di Novgorod erano Sloveni, di Polock, Kriviči, di Rostov, Meria, di Beloozero, Ves, di Murom, Murom.*”

Come si può notare, nel primo caso i Rus figurano fra i popoli che chiamarono i Varjaghi a governarli, mentre nel secondo vengono identificati coi Varjaghi stessi, peraltro in una forma involuta, che fa pensare a un artificioso tentativo di spiegare qualcosa di poco chiaro.

La prima versione mi sembra preferibile, dato la presenza molto precedente di un popolo Rus sulla via dai Varjaghi ai Greci (**Appendice A**); è vero che tale presenza è documentata molto più a Sud, nei pressi del Mar Nero o a Kiev, ma, d'altra parte, è ragionevole pensare che gruppi di Rus, alla ricerca delle pelli richieste dai loro commerci, si siano spinti di buon ora fino alle terre degli Sloveni e abbiano finito col istituirvi un emporio permanente, cosa che sembra confermata dall'esistenza della località, che porta ancor oggi il nome di Staraja Rusa, poco a Sud del lago Ilmen (**Fig. 1**).

In una forma o nell'altra lascia comunque perplessi questa pacifica presa di possesso di un così vasto territorio da parte dei Varjaghi di Rurik: riesce difficile non vedervi la volontà, da parte degli autori della **Cronografia**, di presentare sotto una luce favorevole e col crisma della legittimità l'inizio della dinastia della quale erano al servizio; può darsi che la chiamata abbia realmente avuto luogo, ma solo da uno dei partiti che allora era in lotta fra loro a Novgorod e nella zona circostante.

---

<sup>64</sup> G. VERNADSKY, *Le origini della Russia*, pag. 270

<sup>65</sup> Tribù finnica stanziata nella zona di Beloozero

<sup>66</sup> V. GITERMANN, *Storia della Russia*, pag. 705

La *Cronografia* ci fornisce infatti il seguente antefatto (<sup>67</sup>): *“Essi (i popoli della zona) scacciarono i Varjaghi di là dal mare, non pagarono alcun tributo, e cominciarono a governarsi da sé. Ma non dominava fra loro alcuna giustizia, si levò una stirpe contro l’altra, nacquero dissidi interni ed essi cominciarono a combattersi l’un l’altro. E allora decisero di comune accordo: vogliamo cercarci un principe, che domini su di noi e ci renda giustizia.”*

Quindi erano già presenti in zona dei Varjaghi, le cui pretese avevano evidentemente suscitato reazioni ostili; probabilmente, per quanto detto sopra, erano presenti anche dei Rus, coi quali possono essere stati mescolati altri Varjaghi, ed è plausibile che siano stati proprio i Varjaghi e i Rus, che avevano certamente buoni contatti col mondo scandinavo, a chiamare Rurik e i suoi; è però difficile pensare che la presa di potere di questo nuovo gruppo varjago possa essere avvenuta senza un qualche uso della forza, tanto più che, come è evidente, esso non tardò a imporre tributi alle tribù slave e finniche.

---

<sup>67</sup> Ibidem





Fig. 1: L'area della Rus nel IX secolo



Fig. 2: La Rus intorno al 1200

### Bibliografia

- E. CHRISTENSEN, *Le Crociate del Nord*, Bologna 1983
- L. Dilleman, *La Cosmographie du Ravennate*, 1997
- V. GITERMANN, *Storia della Russia*, Firenze 1973
- R. GROUSSET, *L'empire des steppes*, Paris, 1976
- N.M. KARAMZIN, *Istoriija gosudarstva rossijskogo*, San Pietroburgo 2000

G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968  
R. PÖRTNER, *L'epopea dei Vichinghi*, Milano 1980  
N.V. RIASANOVSKY, *Storia della Russia*, Milano 1989  
*Slovo o palku igoreve*, Mosca 1987  
C. TACITO, *Storie*, Torino 1968  
G. VERNADSKY, *Le origini della Russia*, Firenze 1965  
P.ZATTONI, *Roma Mosca*, Roma 2005

P. Zattoni Forlì 25/5/2023